ANNO VI | MONTEVIDEO, 8 APRILE 1935 | Nº 39

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"

Casilla de Correo 141

MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Questo numero di "Studi Sociali" esce con quasi un mese di ritardo per causa di forza maggiore, benché giá completato fin dalla prima metá di marzo.

La Nuova Guerra d' Africa

Mentre tutta Europa é percorsa da brividi convulsi di violenza e di paura, l'Italia, sotto la spinta criminale dell'imperialismo interno ed esterno, si avvia alla guerra contro l'Abissinia.

Come giá con la guerra libica nel 1911-12 l'Italia pseudo-democratica di Giolitti accese nei Balcani il primo foco che doveva cominciare l'incendio della guerra mondiale, non sará ora la guerra, che l'Italia fascista di Mussolini sta accendendo dall'Eritrea e dalla Somalia, quella che occasionerá lo scatenamento della nuova catastrofe europea?

Vero é che, anche fuori d'Italia, i motivi di un immane conflitto si fanno sempre piú gravi senza bisogno che ne vengano faville dall'Africa. Ma la responsabilitá dell'Italia in camicia nera di fronte al mondo non cessa dall'essere evidente: é lei che ha cominciato la mobilitazione militare, che é minaccia diretta per l'Abissinia, ma indiretta anche per l'Europa.

La guerra all'Abissinia non é stata dichiarata; il governo italiano prosegue le trattative diplomatiche e si limita per ora ai preparativi, al di qua dei confini coloniali. Ma sono preparativi che giá equivalgono ad un inizio di ostilitá. I cosidetti incidenti di frontiera, certo provocati ad arte o forse del tutto inventati, si ripetono ogni tanto nei comunicati ufficiali. Avremo dunque davvero una nuova guerra dell'Italia in Africa?

Malgrado tutto, non mancano elementi per far pensare il contrario. Una guerra, anche solo coloniale, nasconde incognite assai nere per lo stesso governo fascista. Il ricordo dell'altra guerra italo-abissina della fine del secolo scorso, e piú ancora della sorte miseranda di tante caste monarchiche e imperiali con la guerra mondiale, deve ben mettere qualche pulce nell'orecchio degli attuali dominatori d'Italia. Sui quali influirá di certo la paura di quel che puó avvenire ai confini della penisola, mentre si trovino impigliati in un continente lontano. La smargiassata di poter bastare a tutto va bene per gli altri, ma non per tranquillizzare se stessi. Eppure, le cose sono arrivate ad un punto che le probabilitá di una guerra per l'Italia, sia pure soltanto coloniale, hanno ormai tutti i caratteri dell'inevitabile.

Le due colonie confinanti con lo Stato abissino sono giá piene di truppe italiane, indigene e mercenarie, di materiale bellico aeroplani, personale ausiliario, ecc. per una campagna bellica di lunga durata. Si dice che i mesi prossimi non siano propizi ad una guerra in azione, a causa della stagione delle piogge in quel settore africano. Ma questo coinciderebbe col preannuncio, dato in Montevideo da un giornalista ufficioso fascista in viaggio per Buenos Aires piú di un mese fa, che in Italia, quando egli ne partiva, si stava preparando la guerra "per il prossimo autunno" europeo.

Intanto le trattative diplomatiche, su cui le notizie di fonte italiana sono scarse e sibilline, appaiono chiaramente la ripetizione del classico gioco simbolico del lupo con l'agnello. Mentre scriviamo esse sembrano ferme a un punto morto. Vi sarebbe un accordo per lo stabilimento di zone neutre fra il territorio abissino e quello coloniale italiano; ma il governo italiano non vi annette importanza, mentre quello abissino si mostra, fino ad oggi, deciso a non cedere, trincerandosi dietro vecchi trattati ed uno sperato intervento della Societá delle Nazioni.

Quanto poco valgano gli "stracci di carta" in casi simili, e quanto ancor meno valga la Societá delle Nazioni, pur prescindendo dalla sua mala volontá, tutti sanno. Solo se sorgesse alle spalle dell'Abissinia qualche altra potenza disposta a prenderne le parti, o una reale opposizione attiva all'interno, il governo di Roma virerebbe di bordo, magari a costo della piú ridicola figura. Ma non si ha, per ora almeno, alcun indizio serio dell'una o dell'altra eventualitá, pur non potendosi escluderle con sicurezza.

Per ora ció che si vede é questo: — all'esterno, le potenze di grosso calibro, come la Francia e l'Inghilterra, dopo i colloqui "pacifisti" di Laval e Mussolini a Roma, sembrano piú che sodisfatte che l'Italia s'impigli nel ginepraio africano, senza contare gl'imbrogli europei, in mezzo ai quali se ne servono come della zampa del gatto. All'interno il fascismo puó essere spinto alla guerra, anche suo malgrado, dall'urgenza di deviare verso passioni e attivitá belligere una irrequietezza crescente delle nuove generazioni, che dal di dentro dello stesso partito dominante accenna a passare inconsciamente i limiti conciliabili con le tranquille digestioni dei divoratori al potere.

Senza credere a una reale volontá di guerra degli oppressori d'Italia, cui solo interessa la piú comoda guerra interna contro un popolo inerme, che credono di poter calpestare e depredare sempre piú impunemente, i loro stessi intrighi diplomatici al di fuori e la duplice demagogia imperialista e corporazionista al di dentro possono averli cacciati in un vicolo chiuso, da cui non vi sia altra via d'uscita che la guerra. E allora una guerra coloniale puó essere loro sembrata la meno peggio, la piú economica e meno rischiosa.

Questa guerra appare forse ad essi come una cavata di sangue per abbassar la pressione; appagherebbe nella gioventú piú ciecamente sincera la megalomania naziolista coltivatavi ad arte, soffocherebbe in germe le vaghe velleitá novatrici del cosidetto fascismo di sinistra, e coprirebbe infine col pretesto della forza maggiore una definitiva ritirata del nullismo corporazionista, che da tanti anni inganna l'Italia e il mondo con le sue ciarle e menzogne, dietro le quali altro fatto concreto non v'é fuori dell'organizzazione statale, puramente poliziesca, della schiavitú proletaria.

Anche noi non siamo lungi dal pensare che, se una guerra ha da esservi, quella coloniale, sia pure infame come tutte le altre, si presenta con un bilancio preventivo fra profitti e perdite meno sfavorevole ai tiranni d'Italia d'una guerra ai confini. Sarebbe, fra l'altro, piú difficile pel popolo italiano sbarazzarsi di loro nel caso d'una sconfitta militare, perché il popolo resterebbe disarmato in patria, mentre i suoi figli armati, divisi e lontani da lui, sarebbero piú facilmente lasciati perire o inutilizzati nelle inospiti ambe africane.

Anche in tal caso una rivoluzione italiana sarebbe lostesso desiderabile e possibile; e, malgrado tutto, i rivoluzionari dovrebbero lostesso cercare di prepararvisi e prepararla per trarre da un male non voluto e deprecato tutto quel pó di meno peggio che la nuova situazione permettesse. Fra i tanti svantaggi, in caso di sconfitta in Africa, vi sarebbe pure il vantaggio notevole di non aver da temere l'intervento in territorio italiano di un'Abissinia vittoriosa, come dei tedeschi in Russia nel 1918, a soffocarvi, frenare o deviare la rivoluzione.

Ma non bisogna poi farsi troppe illusioni. La guerra é sempre l'occasione meno augurabile al vero trionfo d'una rivoluzione liberatrice. Nella migliore ipotesi facilita il trionfo materiale, — e puó facilitarlo, sia dopo una sconfitta militare, sia, benché di meno, in caso contrario; — ma lo guasta in germe e lo vuota della maggior parte dei risultati positivi di benessere e di libertá che se ne sperano. Noi vorremmo anche cosí, non potendo altrimenti, la rivoluzione; e non meno ardentemente. Ma non dobbiamo nasconderci, anche per essere preparati a vincere le relative difficoltá, che la sua origine bellica creerá altre condizioni psicologiche e di fatto propizie al risorgere prima o poi delle tirannie abbattute, le medesime od altre, che sará pure doveroso ma assai piú faticoso scongiurare.

Orbene, una guerra coloniale presenta su per giú gli stessi inconvenienti di ogni altra guerra, dal punto di vista rivoluzionario, mentre offrirebbe meno occasioni e mezzi materiali di insorgere vittoriosamente contro il governo responsabile. Per ció non condividiamo punto certa inconscia compiacenza che trapela in questo momento dal linguaggio parlato, scritto e stampato di molti antifascisti, che fidano troppo sui grattacapi e pericoli cui il governo di Mussolini va incontro con la nuova guerra africana.

Inutile dire che non sono certo i grattacapi e pericoli del fascismo che ci preoc-

cupano: ché ben volentieri, se potessimo, glieli moltiplicheremmo all'infinito. Ma ci angoscia la visione sicura della fame e del sangue, che costerá la guerra al popolo italiano piú ancora che al fascismo, il quale ne profitterá per aumentare ai suoi ricchezze e privilegi e per infierire di piú contro gli avversari. Ci preoccupano le sorti della minacciata umanitá, di quella abissina non meno di quella italiana, rappresentata per noi dalle forze popolari e proletarie piú coscienti, dalle minoranze rivoluzionarie e dagli uomini di libertá e di progresso, qualunque sia il territorio in cui vivono, combattono e sperano.

Che fare? Sarebbe ridicolo da parte nostra, cosí lontani ed impossibilitati a dar l'esempio coi fatti, trinciar sentenze e consigli a un popolo che da gran tempo c'ignora ed ai medesimi compagni ed affini che, faccia a faccia col nemico, nell'ergastolo fascista, sono i soli arbitri e responsabili dei loro atti e atteggiamenti e... non ci leggono neppure. La nostra non puó valere quindi che come una modesta opinione, suggerita peró da una fede sincera e dall'esperienza storica.

Non dimentichiamo che la guerra coloniale in Libia di 23 anni addietro fu anch'essa una delle tante cause della decadenza e disastri recenti della civiltá italiana; mentre l'anteriore periodo decennale di progresso, sia pure molto relativo, nel senso dell'elevazione, benessere e libertá popolari, si dovette per la sua parte anche alla resistenza e azione diretta con cui il popolo italiano aveva imposto sulla fine dell'Ottocento la cessazione dell'altra guerra di crispina memoria, che la monarchia mussoliniana sta ora per riprendere contro l'Abissinia.

Sono ancora presenti ai nostri occhi, dopo quasi 40 anni, quelle travolgenti manifestazioni di piazza, guidate dalle minoranze sovversive di operai e studenti (cui la nostra prima giovinezza si mescolava con vergine ardore), le quali nella primavera del 1896, dopo Adua, seppellivano per sempre i pazzi sogni d'imperio di Umberto I.

I tempi sono cambiati, certo! Ma resta vero l'insegnamento che solo il popolo puó salvare se stesso. Come nel 1896 senza lo scoppio dell'indignazione popolare la sconfitta militare non sarebbe bastata a far cessare la guerra d'Africa, e senza le rivolte individuali e collettive susseguenti non sarebbero aumentate poi le libertá popolari, cosí oggi sarebbe vano aspettarsi un reale cambiamento della situazione italiana, e meno ancora la caduta del fascismo, dalle vicende del conflitto con l'Abissinia, tanto piú che questa volta si tratterebbe non di far cadere un ministero, ma di abbattere un regime. Lo sforzo popolare dovrebbe essere una vera e propria rivoluzione.

Ma lo sforzo é indispensabile, degli italiani in Italia, non degli abissini. La guerra abissina puó offrirne, sí, l'occasione; che peró non sorgerebbe senza una forte e radicata ostilitá alla guerra nel paese. E in ogni modo l'occasione arriverebbe e passerebbe inutilmente se si fidasse soltanto in lei e si perdesse tempo ad aspettarla.

Poiché un popolo sa profittare delle occasioni, che gli si presentino dal di fuori, per liberarsi dei suoi tiranni, solo se ha dentro di sé una volontá fattiva di liberarsi anche senza di loro, ed é piú disposto a crearsele che ad aspettarle dagli altri.

LUIGI FABBRI.

"HUGO TRENI" AL CONFINO

Il compagno **Ugo Fedeli,** che col pseudonimo di Hugo Treni fu attivo collaboratore di "Studi Sociali", — e fu deportato da Montevideo in Italia, insieme ad altri, nel dicembre 1933, — é stato condannato recentemente a 5 anni di confino dalla Commissione Provinciale di Milano. Al caro amico si duramente colpito dal fascismo vada l'espressione della nostra piú fraterna solidarietá.

Riflessioni sulla Crísi mondiale

La crisi economica mondiale ha riattizzato l'antica polemica tra la scuola liberale e la scuola marxista, circa la ripercussione d'una crisi totale — cioé contemporaneamente industriale ed agricola, ed estesa internazionalmente — non solo sullo sviluppo ulteriore, ma sull'esistenza del Capitalismo.

Non piú nel campo delle semplici speculazioni dottrinali, ma di fronte ad un'esperienza impressionante e terribile, trattasi ancora di stabilire se una simile crisi puó esaurirsi automaticamente, per intrinseca virtú del capitalismo il quale ha in sé stesso, secondo la formula manchesteriana, il rimedio ai suoi proprii mali; oppure se essa non puó che condurre il capitalismo alla "catastrofe finale", come il marxismo aveva preannunziato.

L'interesse, per noi, di queste due tesi opposte, risiede nel fatto ch'esse scaturiscono da un apriorismo comune — quello di concepire la vita economica come soggetta ad inflessibili leggi estranee alla volontá umana. Considerato il sistema economico del capitalismo come "una grande armonia", come un perfetto meccanismo, il liberalismo crede poter affermare assiomaticamente che le sue crisi non sono che il preludio d'una base di maggior progresso. Ritenutolo invece un groviglio di "contraddizioni organiche" che vanno acuendosi progressivamente, il marxismo ha creduto poter prevederne la fine ineluttabile. Queste due teorie a pretesa scientifica si sono cosí diffusamente volgarizzate — traverso una semplificazione inevitabile in ogni volgarizzazione — che oggi non si fa da una parte che attendere la fine della crisi con la stessa fiducia con cui s'attende, per esempio, la fine d'una stagione, mentre dall'altra s'attende la fine del Capitalismo, ritenuto affetto da un male mortale.

Dopo cinque anni di crisi, é lecito domandarsi se sia dimostrato dalla realtá che la crisi mondiale declini, oppure che la "catastrofe" capitalista sia imminente.

Non abbiamo pregiudizi dottrinari ai quali conformare una risposta, né soluzioni "fatali" da annunciare. Ma ci sembra che l'esperienza del primo lustro di crisi non giustifichi né l'ottimismo restauratore degli uni né quello rivoluzionario degli altri. Ci sembra che, abbandonata la crisi al suo corso spontaneo, senza il cosciente intervento della volontá e dell'azione di nuclei sociali animati da ideali rinnovatori e programmi ricostruttivi (giá che quelli animati dal proposito di conservazione vi fanno ben sentire il loro peso), il Capitalismo né si normalizzerá, né morirá. Esso si adatterá invece ad uno stato di crisi cronica; ad una situazione nella quale, potremmo dire, la crisi diventerá la nuova normalitá capitalista.

*
* *

I primi cinque anni di crisi possono essere separati in due periodi: dal 1929 al 1932, e dal 1933 ad oggi.

La crisi operó in profonditá nel primo periodo. Dalla fine del '29 al '32 tutti i paesi del mondo — in primo luogo quelli che in tempi di bonaccia piú s'inorgoglirono d'una "prosperitá" che non fu se non lo strapotere d'un pugno di magnati eretti sulla larvata miseria delle masse — videro precipitare la loro economia ad un livello inferiore a quello di cinquant'anni prima. Ció che equivale ad un retrocesso enorme tenuto conto dei prodigiosi progressi ottenuti dalla produzione meccanica negli ultimi decenni.

Per esempio gli Stati Uniti nel corso dei primi 24 mesi di crisi ridussero la loro produzione industriale in ragione del 78 %, ció che significa una inferioritá del 3 % sul 1913. L'Inghilterra ridusse il suo volume di produzione del 17.5 %; percentuale assai piú grave di quanto sembri in apparenza, giacché trattasi d'uno dei paesi che meno progredirono nell'ultimo ventennio. Infatti l'inferioritá della produzione inglese nel 1932 fu del 16 % in confronto dell'avanguerra. La Germania sofferse una riduzione del 45.4 % nel 1929-1932, con un'inferioritá del 32.4 % sul 1913. La produzione della Francia nel 1932 era caduta del 32 % in confronto del 1929, e del 3 % in confronto dell'avanguerra.

Essendo questi dati sui quattro paesi rappresentanti quasi la metá della produzione mondiale abbastanza illustrativi, sono superflui quelli relativi ai paesi secondari. Avremo d'altronde una visione piú nitida e globale di questo vero disastro, e nel contempo un'idea delle rudimentali condizioni d'esistenza cui furono ridotte tutte le popolazioni del mondo, traverso i dati comparativi del commercio mondiale nell'anno del suo apogeo (1929) e nel secondo anno di crisi.

Si calcola pel 1929 il monto globale (esportazioni ed importazioni) del commercio internazionale, in **68.641 milioni di dollari-oro.** Alla fine del 1932 questa somma favolosa era giá ridotta a poco piú d'un terzo, ossia **26 611 milioni di dollari-oro,** effettuandosi tal riduzione, secondo computi della Lega delle Nazioni, nelle proporzioni seguenti:

IMPORTAZIONI

1929 (milioni di dollari oro)	33.035
1932 (milioni di dollari oro)	12.725

ESPORTAZIONI

1929 (milioni di dollari oro)	35.060
1932 (milioni di dollari oro)	13.885

Sempre in fatto di commercio internazionale, riassumendo i dati pubblicati da F. S. Nitti nel suo recente libro **"L'Inquietude du Monde"** (Parigi, 1934) otterremo pei sette paesi rappresentanti la metá del commercio mondiale il seguente quadro in cui si calcola in dollari oro il monto complessivo (esportazioni ed importazioni sommate):

	1929	1933
	(in milioni dollari oro)	
Inghilterra	8.866	3.561
Stati Uniti	9.496	2.907
Francia	4.247	1.396
Germania	6.415	2,471
Belgio	1.832	863
Olanda	1.906	865
Canadá	2.524	786

Rispetto all'America latina, i seguenti paesi ridussero il loro commercio estero come lo dimostrano queste cifre della L. d. N. (in milioni dollari oro):

Importazioni			Esportazioni	
1929	1932		1929	1932
820	215	Argentina	907	339
92	25	Uruguay	92	27
13	4	Paraguay	13	7
197	26	Cile	283	44
26	7	Bolivia	51	15
76	17	Perú	117	39
123	29	Colombia	123	68
85	24	Venezuela	149	74
216	66	Cuba	285	78
422	106	Brasile	401	179
181	60	Messico	285	100

La gravitá di questi dati spiega sufficientemente perché prendessero corpo cosí fortemente le teorie "catastrofiche", che dinnanzi allo spettacolo dell'abisso in cui era caduta l'economia mondiale verso il 1932 pervasero le file stesse dei piú acerrimi avversari del "marxismo", come lo dimostrarono certe dichiarazioni... funebri di Hitler e Mussolini. Evidentemente non era piú concepibile che un sistema cosí profondamente minato potesse a lungo mantenersi; e la speranza in una "ripresa" economica diventava sempre piú scialba.

*
* *

Peró a partire dall'anno seguente, la crisi entra in una fase nuova. La fiducia in un "ritorno alla prosperitá" risorge immediatamente. Ed in veritá, se ci guidassimo secondo i canoni tradizionali dell'economia classica, dovremmo riconoscere che, come ebbe a proclamare entusiasticamente il laburista Simon, il Capitalismo ha giá vittoriosamente affrontata la prova del fuoco e che la "crisi mondiale é stata virtualmente superata". Giunta la depressione al suo massimo grado nel 1932 senza che la "catastrofe" si producesse, a cominciare dal 1933 si verificó in tutti i paesi una ripresa economica innegabile. Senz'altro, e per ragioni di brevitá, tracciamo un quadro sintetico dell'aumento di produzione effettuatosi durante il 1933 nei principali paesi.

Aumento di produzione nel 1933 sul 1932:

Francia	8.3 %	Stati Uniti	11.1 %
Inghilterra	2.3 %	Germania	7 %

Quanto, peró, codesta "ripresa" fosse ancora ben

lontana dalla ricuperazione delle condizioni precedenti alla crisi (1929) lo dimostrano le percentuali seguenti:

Inferioritá di produzione nel 1933 sul 1929:

Francia	32.6 %	Stati Uniti	35.1 %
Inghilterra	13.9 %	Germania	33.2 %

Aggiungiamo che non ostante l'incremento avvenuto nel 1933, solo due paesi, Francia e Stati Uniti, ricuperarono il loro livello di produzione ante-bellico (1913) e nessuno s'approssimó sensibilmente a quello del 1929. In quanto al commercio internazionale, anch'esso aumentó dopo il 1932 in alcuni paesi (Francia, Inghilterra, Stati Uniti), restando stazionario in altri o diminuendo addirittura nei paesi fascisti. Circa il Sud-America, l'"Annuario di Statistiche" della Societá delle Nazioni (giugno 1934), informa che solamente il Cile e l'Uruguay aumentarono le loro esportazioni.

Durante il 1934 non avvennero variazioni degne di nota. Resta perció innegabile che l'anno piú grave di crisi é stato il 1932, che la fase piú acuta della crisi é giá stata superata; e tutti gli osservatori convengono che alle condizioni terribili del 1932 non vi si tornerá.

Peró questo dimostra, come molti affermano, che il capitalismo, la cui "catastrofe" non é avvenuta, si é liberato, o puó liberarsi, della crisi? Accanto ai dati dimostranti un incremento industriale e commerciale, altri ve ne sono che rendono ben problematico un reale ritorno alla "prosperitá".

Il rilievo piú importante che un'osservazione oculata ci suggerisce, é quello concernente la disoccupazione. Infatti in nessun paese si verifica, parallelamente all'aumento della produzione, una correlativa diminuzione di disoccupati. Questo fenomeno meriterebbe un esame piú attento di quanto ci sia permesso in questo scritto, sovratutto perché coloro che affermano la declinazione della crisi in base all'incremento di produzione o di scambi internazionali non ne tengono conto affatto. Alcuni paesi hanno affrontato questo fenomeno allarmante con una misura geniale: alterare le statistiche dei disoccupati. Altre hanno ottenuto addittura una "diminuzione" della disoccupazione diminuendo le giornate e le ore lavorative, per cui in realtá la disoccupazione viene semplicemente repartita, o "razionalizzata"; oppure, come in Germania ed anche negli Stati Uniti, inducendo o obbligando gran numero di disoccupati a non essere... disoccupati, con la prestazione del lavoro senza salario, compensato con la semplice manutenzione in corpi semi-militarizzati. Ció non ostante gli ultimi computi, anche riguardanti gli ultimi mesi del 1934, parlano d'aumento della disoccupazione in Francia (395.000 disoccupati "ufficiali" nel dicembre 1934, contro 312.000 in dicembre 1933), in Germania, in Inghilterra, ecc. Se consideriamo l'esempio degli Stati Uniti, dove si svolge un serio piano nazionale contro la disoccupazione, constatiamo che le industrie fondamentali riattivarono la loro produzione, nel 1933, in proporzioni tali da risalire al livello del periodo 1923-25; peró il numero d'operai impiegati fu solo il 70 % di quello corrispondente a quel periodo. Durante il 1934 vi fu un nuovo aumento di produzione; eppure in giugno del medesimo anno esistevano 10.267.000 disoccupati, cifra superiore in 3.400.000 alla media del 1933. E cosí per tutti gli altri paesi.

Aumenta la produzione: la disoccupazione, anziché diminuire, resta stazionaria o aumenta. Questo conferma le previsioni di Henry Ford, e del gen. Johnson (ex direttore della N. Y. R. A.) sull'impossibilitá di assorbire interamente la disoccupazione anche tornando al volume di produzione del 1929. Se ne deduce che una delle cause fondamentali della crisi permane: la progressiva sostituzione dell'operaio manuale con la macchina.

Inoltre non basta constatare un aumento di produzione per concludere che la crisi declina **realmente**. Come si é ottenuto la "ripresa"? Non certo potenziando la capacitá di consumo delle masse, ché, anzi, i salari sono continuamente diminuiti dovunque. Gran parte dell'aumento di produzione ha un carattere artificioso: lo si deve all'intervento dello Stato, il quale é accorso in aiuto delle imprese pericolanti regalando loro grandi somme estorte al pubblico erario, sotto forma di oblazioni dirette, oppure d'ordinazione di lavori. Su questa base si svolge il piano N. Y. R. A. negli Stati Uniti, la "ricostruzione" in Italia, in Francia ed in Germania. Durante il 1933 il governo americano "prestó" a varie compagnie industriali 5.000.000 di dollari, e spese una somma equivalente nell'acquisizione di azioni invendibili, riconoscendo subito dopo che tali spese non sarebbero piú state rimarginate. I cosidetti "lavori pubblici" costituiscono un'altra forma di proporzionare fonti di guadagno alle imprese, senza che le condizioni delle masse vengano migliorate, poiché **esse** sono chiamate a pagare questi lavori improduttivi. Infine la **produzione bellica**, ordinata dallo Stato, é una nuova forma di riattivare le industrie basiche, rovinando in pari tempo lo Stato, e per esso, le masse che lo finanziano. Gran parte del "risorgimento commerciale" avvenuto, lo si deve al fatto che durante il 1934 il commercio mondiale d'esplosivi, gas, ecc. ha superato di gran lunga i 100.000.000 di dollari oro.

* * *

Ricapitolando, si constata che il Capitalismo ha saputo reazionare contro la crisi. Vi ha reazionato grazie l'appoggio dello Stato, che mobilizza tutte le forze di cui dispone, tutto il denaro che puó togliere alle masse in favore delle imprese, per le quali la "ricostruzione economica" non significa se non l'aumento dei loro profitti.

L'argomento che alla prosperitá delle imprese corrisponde un miglioramento delle masse produttrici é capzioso; in definitiva, oggi, durante la crisi, si verifica il medesimo fenomeno che la precedette e la provocó: l'incremento delle imprese capitaliste é indipendente dalle condizioni dei produttori, quando non addirittura antinomico. Essendo passato lo Stato al servizio diretto e sfacciato della speculazione capitalista, convertendosi in una specie di generoso bandito che le regala ció che toglie alle masse, noi andiamo verso uno stato di cose in cui il Capitalismo — cioé la classe monopolizzatrice della produzione — senza pensare né potere eliminare le **cause di crisi**, riesce a rendersi immune dai suoi effetti, abbandonando al suo destino l'altra parte d'umanitá che non possedendo né ricchezze né possibilitá d'iniziativa economica, rimarrá permanentemente in preda alla disoccupazione e alla miseria. Insomma il capitalismo tende ad adattarsi a un'era di crisi permanente.

Simile stato di cose non é affatto impossibile. Lo é tanto quanto lo fu l'opulenza d'infime minoranze privilegiate nell'antichitá, erette sull'infinita miseria morale e materiale degli schiavi; quanto lo fu il fasto dei signorotti medioevali, a detrimento dei miserrimi servi della gleba. Lo é ancor piú, forse, in quanto che, come ben rilevava or é poco uno scrittore francese, il progresso meccanico permette in sempre piú larga misura ai capitalisti di prescindere dal lavoro manuale e perció di restare indifferenti al destino della classe lavoratrice.

Quanto una simile era sia densa di tragedie e di pericoli, per gli uomini e la civiltá, é intuibile. Ma noi non siamo di quelli che danno per certa la morte della civiltá. Noi abbiamo semplicemente desunto, dall'analisi affrettata dei **primi** cinque anni di crisi, che questa non tende meccanicamente, fatalmente, a estinguersi, né a uccidere, da sola, il sistema attuale. Sperare di tornare ai "bei tempi" della prosperitá capitalista é inutile; sperare che la crisi uccida questo sistema, e — peggio ancora — che alla sua scomparsa succeda **fatalmente** una societá ugualitaria, é assurdo.

Il determinismo economico — quello "armonista" dei liberali e quello "catastrofico" dei marxisti — ha fatto la sua prova. Esso é stato infirmato dai fatti. Solo atti di volontá, solo l'intervento di fattori e forze extra-economiche, possono salvarci.

E' in questo senso che bisogna — urgentemente — mettersi all'opra.

ALDO AGUZZI.

L'Organizzazione

I.

Sono degli anni che si fa tra gli anarchici un gran discutere su questa questione. E, come avviene spesso, quando si piglia passione in una discussione ed alla ricerca della veritá subentra il puntiglio di aver ragione, o quando le discussioni teoriche non sono che un tentativo per giustificare una condotta pratica ispirata da altri motivi, si é prodotta una grande confusione d'idee e di parole.

Ricordiamo di passaggio, tanto per isbarazzarcene, le semplici questioni di parole, che a volte han raggiunto le piú alte cime del ridicolo, come per esempio: "noi non vogliamo l'organizzazione ma l'armonizzazione"; "siamo contrarii all'associazione, ma ammettiamo l'intesa"; "noi non vogliamo segretario e cassiere, perché sono cose autoritarie, ma incarichiamo un compagno di tenere la corrispondenza, ed un altro di custodire il denaro" — e passiamo alla discussione seria.

Vi sono tra coloro che rivendicano, con aggettivi varii o senza aggettivi, il nome di anarchici, due frazioni: i partigiani e gli avversarii dell'organizzazione.

Se non possiamo riuscire a metterci d'accordo, cerchiamo almeno di comprenderci.

E prima di tutto distinguiamo, poiché la questione é triplice: l'organizzazione in generale come principio e condizione di vita sociale, oggi e nella societá futura; l'organizzazione del partito anarchico; e l'organizzazione delle forze popolari e specialmente quella delle masse operaie per la resistenza contro il governo e contro il capitalismo.

La necessitá dell'organizzazione nella vita sociale, e quasi direi la sinonimia tra organizzazione e societá, é cosa tanto evidente che si stenta a credere come si sia potuta negare.

Per rendersene conto bisogna ricordare quale é la funzione specifica, caratteristica del movimento anarchico, e come gli uomini e i partiti sono soggetti a lasciarsi assorbire dalla questione che piú direttamente li riguarda, dimenticando tutte le questioni connesse, a guardare piú la forma che la sostanza, infine a vedere le cose da un lato solo e perdere cosí la giusta nozione della realtá.

Il movimento anarchico cominció come reazione contro lo spirito di autoritá, dominante nella societá civile, nonché in tutti partiti e tutte le organizzazioni operaie, e si é andato ingrossando man mano di tutte le rivolte sollevatesi contro le tendenze autoritarie ed accentratrici.

Era naturale quindi che molti anarchici fossero come ipnotizzati da questa lotta contro l'autoritá e che, credendo, per l'influenza dell'educazione autoritaria ricevuta, che l'autoritá é l'anima della organizzazione sociale, per combattere quella combattessero e negassero questa.

E veramente l'ipnotizzazione arrivó al punto da far sostenere cose veramente incredibili.

Si combattette ogni sorta di cooperazione e di intesa, ritenendo che l'associazione era l'antitesi dell'anarchia; si sostenne che senza accordi, senza obblighi reciproci, facendo ognuno quello che gli passa per il capo senza nemmeno informarsi di quello che fa l'altro, tutto si sarebbe spontaneamente armonizzato; che anarchia significa che ogni uomo deve bastare a sé stesso e farsi da sé tutto quello che gli occorre senza scambio e senza lavoro associato; che le ferrovie potevano funzionare benissimo senza organizzazione, anzi che questo avveniva diggiá in Inghilterra (!); che la posta non era necessaria e che chi a Parigi voleva scrivere una lettera a Pietroburgo... se la poteva portare da sé (!!), ecc. ecc.

Ma queste sono sciocchezze, si dirá, e non vale la pena di rilevarle.

Si, ma queste sciocchezze sono state dette, stampate, propagate; sono state accolte da gran parte del pubblico come l'espressione genuina delle idee anarchiche; e servono sempre come arme di combattimento agli avversari, borghesi e non borghesi, che vogliono aver di noi una facile vittoria. E poi quelle **sciocchezze** non mancano del loro valore, in quanto sono la conseguenza logica di certe premesse e possono servire di riprova sperimentale della veritá o meno di quelle premesse.

Alcuni individui, di mente limitata ma forniti di potente spirito logico, quando hanno accettato delle premesse ne tirano tutte le conseguenze fino all'ultimo, e, se cosí vuole la logica, arrivano senza scomporsi alle piú grandi assurditá, alla negazione dei fatti piú evidenti. Ve ne sono bensí altri, piú colti e di spirito piú largo, che trovan sempre modo d'arrivare a conclusioni piú o meno ragionevoli, anche a costo di strapazzare la logica; e per questi gli errori teorici hanno poca o nessuna influenza sulla condotta pratica. Ma insomma, fino a che non si rinunzia a certi errori fondamentali, si é sempre minacciati dai sillogizzatori ad oltranza, e si torna sempre da capo.

E l'errore fondamentale degli anarchici avversari dell'organizzazione é il credere che non sia possibile organizzazione senza autoritá — ed il preferire, ammessa quella ipotesi, piuttosto rinunziare a qualsiasi organizzazione che accettare la minima autoritá.

Ora, che l'organizzazione, vale a dire l'associazione per uno scopo determinato e colle forme ed i mezzi necessari a conseguire quel fine, sia una cosa necessaria alla vita sociale ci pare evidente.

L'uomo isolato non puó vivere nemmeno la vita del bruto: esso é impotente, salvo nelle regioni tropicali e quando la popolazione é eccessivamente rada, a procurarsi il nutrimento; e lo é sempre, senza eccezioni, ad elevarsi ad una vita alcun poco superiore a quella degli animali. Dovendo perció unirsi cogli altri uomini, anzi trovandosi unito in conseguenza della evoluzione antecedente della specie, esso deve, o subire la volontá degli altri (essere schiavo), o imporre la volontá propria agli altri (essere un'autoritá), o vivere cogli altri in fraterno accordo in vista del maggior bene di tutti (essere un associato). Nessuno puó esimersi da questa necessitá; ed i piú eccessivi anti-organizzatori non solo subiscono l'organizzazione generale della societá in cui vivono, ma anche negli atti volontari della loro vita, anche nelle loro rivolte contro l'organizzazione si uniscono, si dividono il compito, si **organizzano** con quelli con cui vanno d'accordo e utilizzano i mezzi che la societá mette a loro disposizione... sempre, s'intende, che si tratti di cose volute e fatte davvero e non di vaghe aspirazioni platoniche, di sogni sognati.

Anarchia significa **societá organizzata senza autoritá,** intendendosi per autoritá la facoltá di **imporre** la propria volontá e non giá il fatto inevitabile e benefico che chi meglio intende e sa fare una cosa riesce piú facilmente a far accettare la sua opinione, e serve di guida, in quella data cosa, ai meno capaci di lui.

Secondo noi l'autoritá non solo non é necessaria all'organizzazione sociale, ma, lungi dal giovarle, vive su di essa da parassita, ne inceppa l'evoluzione, e volge i suoi vantaggi a profitto speciale di una data classe che sfrutta ed opprime le altre. Fino a che in una collettivitá vi é armonia d'interessi, fino a che nessuno ha voglia o modo di sfruttare gli altri, non v'é traccia di autoritá: quando viene la lotta intestina e la collettivitá si divide in vincitori e vinti, allora sorge l'autoritá, la quale naturalmente é devoluta ai piú forti e serve a confermare, perpetuare ed ingrandire la loro vittoria.

Crediamo cosí, e perció siamo anarchici; ché se credessimo che non vi possa essere organizzazione senza autoritá, noi saremmo autoritarii, perché preferiremmo ancora l'autoritá, che inceppa ed addolora la vita, alla disorganizzazione che la rende impossibile.

Del resto, quel che saremmo noi importa poco. Se fosse vero che il macchinista ed il capotreno ed i capiservizio debbano per forza essere delle autoritá, anziché dei compagni che fanno per tutti un determinato lavoro, il pubblico amerebbe sempre piuttosto subire la loro autoritá che viaggiare a piedi. Se il mastro di posta non potesse non essere un'autoritá, ogni uomo sano di mente sopporterebbe l'autoritá del mastro di posta, piuttosto che portar da sé le proprie lettere.

E allora... l'anarchia sarebbe il sogno di alcuni, ma non potrebbe realizzarsi mai.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "L'Agitazione" di Ancona, n. 13 del 4 giugno 1897.)

Spunti critici e polemici

LA SAPIENZA DEL POI DEL COMUNISMO MOSCOVITA. — I comunisti bolscevichi, che in Spagna sono una quantitá trascurabile, per lo meno fra gli operai autentici, e quindi sono senza loro merito realmente liberi di responsabilitá per la piega disgraziata presa dagli avvenimenti in quella nazione, hanno buon giuoco nello speculare settariamente sui fatti per gettarne la colpa sugli anarchici. Data la loro mentalitá, sarebbe stato strano che non avessero approfittato dell'occasione.

Essi continuano, nella loro irresponsabilitá, a prendersela con gli anarchici spagnuoli, fingendo d'ignorare che se questi, guardando le cose da un punto di vista generale e da lontano, sembrano caduti in errore (ed errori realmente vi furono), guardando invece ai fatti concreti da vicino si tratta quasi del tutto di errori determinati dalla politica controrivoluzionaria dei socialisti statali, diventati rivoluzionari solo all'ultimo momento. Questa politica durata tre anni, senza contare le responsabilitá del passato, fu quella che creó in Spagna un ambiente, dato il quale l'atteggiamento tenuto dagli anarchici, erroneo finché si vuole (e noi siamo ben lungi dall'esserne lieti), si rese inevitabile, fatale.

Seguendo lo stesso criterio, noi potremmo parlare dei comunisti come di traditori, di complicitá col nemico, ecc. a proposito della loro assoluta inattivitá rivoluzionaria nel momento piú decisivo in Germania, che tanto facilitó il trionfo del fascismo hitleriano nel 1933, anche trascurando la loro politica anteriore cosí disfattista e divisionista. Ma con molta maggior ragione hanno torto essi ad adoperare quel linguaggio all'indirizzo dei compagni spagnuoli, i quali almeno si sono battuti, e non soltanto nelle Asturie, mentre in Germania i comunisti non mossero un dito e, nel momento in cui la resistenza al fascismo era indispensabile, si squagliarono come neve al sole, benché fossero cento volte piú numerosi ed armati di quel che fossero gli anarchici spagnuoli nell'ottobre dell'anno scorso.

Invece i comunisti insistono demagogicamente in quel linguaggio oltraggioso ed ingiusto, — vedi l'**Azione Popolare** di Parigi, n. 11 del 2 febbraio u. s. — in cui, facendosi belli della facile sapienza del poi, non si peritano di sfruttare, torcendole ai loro scopi settari, le critiche e le discussioni che nel campo anarchico si fanno con piena libertá di spirito sulla tattica e l'operato dalle organizzazioni anarchiche ed anarcheggianti spagnuole. Essi rilevano, nel giornale succitato questo passaggio di un articolo comparso ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York: "Non si ha la pretesa di dire che con l'intervento della **C. N. T.** e degli anarchici la rivoluzione fosse riuscita trionfante, ma era una occasione da sfruttare". Noi siamo dello stesso parere dell'articolista anarchico, che peró non autorizza affatto, per le ragioni suaccennate, le deduzioni offensive dei giornalisti comunisti.

I quali, alleati come oggi sono (sia pure a denti stretti) in Spagna e altrove dei socialisti, perdono il loro tempo a ingrandire con la loro lente settaria il fuscello che vedono nell'occhio anarchico, senza accorgersi del trave che c'é nel proprio e in quello dei loro vicini odierni.

* * *

L'ANARCHISMO, PROBLEMA ETICO E PROBLEMA SOCIALE. — E' un peccato che Domenico Zavattero abbordi delle questioni molto serie e meritevoli di discussione, — come fa ne **Il Martello** di New York, n. 3 del 14 febbraio u. s. — inquadrandole in una sua questione personale, la quale, a parte le ragioni ch'ei puó avere, é di poca importanza pel pubblico e puó far dimenticare o passare in seconda linea le prime, oltre al pericolo di sciuparle col toglier loro quella serenitá di cui piú avrebbero bisogno per non venire fraintese o male interpetrate.

Noi auguriamo che ció non avvenga, e in ogni modo non diremo una parola sola che incoraggi o spinga la discussione in quel senso. Peró alla discussione sulle questioni piú serie e d'interesse generale non rinunciamo, limitandoci ad ignorare le altre. E una questione assai seria, fra le altre, ci sembra quella che Zavattero pone sul tappeto, quando dice che "l'anarchismo é problema etico avanti che sociale, e quindi di educazione; — della quale hanno gran bisogno gli stessi anarchici dichiarati e militanti; ché si é anarchici, oggi, nelle idee, raramente nella mentalitá".

Pur essendo avversi all'infondato pessimismo retrospettivo, da cui Zavattero deduce questa conclusione, dessa, francamente, non ha tutti i torti. Al contrario ha molte ragioni, molte... Ci siamo occupati piú d'una volta, fra l'altro, delle tendenze autoritarie (alla prepotenza, alla violenza, ed anche all'acquiescenza passiva, ecc.) nell'anarchismo. E conveniamo con Zavattero che una elevazione etica delle masse che noi chiamiamo alla rivoluzione é necessaria, e piú ancora una maggiore educazione libertaria (e non soltanto rivoltosa) della minoranza anarchica che di quelle masse vorrebbero essere la molla elevatrice ed orientatrice nelle idee e nei fatti, — cominciando ciascuno da se stesso, specialmente quando si é agitatori, scrittori, oratori e sopratutto giornalisti, sui quali pesa tanta responsabilitá dell'indirizzo mentale e psicologico dei vari movimenti.

D'accordo su tutto ció. Ma il compagno Zavattero deve convenire che, malgrado tutti gli sforzi educatori (sempre necessari), i loro possibili risultati, per quanto preziosissimi, saranno sempre troppo limitati finché le masse ed insieme le minoranze rivoluzionarie e libertarie, nei loro singoli individui, subiscano l'influenza deviatrice e corrutrice ben piú poderosa d'una infame organizzazione sociale, che determina nei piú (non esclusi, senza che se ne accorgano, molti anarchici) mentalitá e psicologie autoritarie o servili, col costringerli a forza ad essere direttamente o indirettamente sfruttati o sfruttatori. Di qui la necessitá impellente, che fatalmente condiziona le altre, dello sforzo materiale per abbattere questa mala organizzazione sociale basata sull'autoritá violenta e lo sfruttamento, per cui il problema politico-sociale, rivoluzionario, non si puó sul terreno dei fatti né rimandare né subordinare ad alcun altro.

Con ció ci guardiamo bene peró dal giungere all'errore opposto a quello di Zavattero, che il problema anarchico sia sociale e non etico. Esso é etico e sociale insieme: i due elementi sono inseparabili, e l'uno implica l'altro. Ci sarebbe molto altro da dire su ció; ma per brevitá concluderemo cosí: tutta quanta l'educazione libertaria possibile, subito, fin da ora, — e rivoluzione per la libertá non appena si puó. L'una integra l'altra.

* * *

FARE ANCHE DA SOLI, MA COGLIERE OGNI OCCASIONE DI COOPERARE CON ALTRI. — Ricevemmo pure noi la relazione dei compagni di Tolosa su di un tentativo di accordo fra rivoluzionari, giá pubblicato da **Il Risveglio Anarchico** di Ginevra (n. 917 del 16 febbraio u. s.). Non lo riproduciamo per ragioni di spazio, ché sarebbe ormai una ripetizione. Lo citeremo peró a suo tempo, volendo noi occuparci a parte dell'argomento. Ma vogliam dire subito che le idee ivi proposte ai comunisti del luogo (che ne avevano loro offerta occasione) e meglio lumeggiate nel commento susseguente, dopo che i comunisti le respinsero, ci trovano in gran parte consenzienti.

Secondo noi fecero bene quei compagni a non rifiutare aprioristicamente l'invito dei comunisti, e fecero benissimo a dire loro su quali basi un accordo pareva ad essi possibile. Il "Risveglio" annota che non ci si puó intendere con chi vuole non la libertá ma la dittatura, e approva le persecuzioni di questa contro i nostri. Giusto! Ma le proposte libertarie dei compagni di Tolosa erano il mezzo per vedere se i comunisti di lá fossero anch'essi gente di tale specie. Infatti se questi le avessero accettate, avrebbe significato il contrario; e allora diventava possibile accordarsi con loro per una azione coerente coi nostri principii. Quei comunisti invece le rifiutarono; il che dimostra... che il "Risveglio" ha ragione.

Ma la dimostrazione ci voleva, non per noi o i giá convinti, ma per gli altri — non fosse che a un fine elementare di propaganda fra i proletari comunisti stessi, che non sono da supporsi tutti e dovunque sordi ad ogni richiamo di libertá. Ci voleva inoltre per togliere ai comunisti piú settari l'occasione, forse voluta, di additarci come ostili ad ogni intesa rivoluzionaria, mentre il loro prevedibile rifiuto delle proposte anarchiche avrebbe provato che essi soli sono nemici della concordia proletaria. Ci voleva per mostrare ai gregari comunisti piú sinceri ed agli operai in genere, una volta di piú, — e le volte non son mai troppe, perché non é mai troppa la propaganda, — che la lotta contro il fascismo e la guerra, la difesa delle vittime politiche, la rivendicazione del diritto d'asilo, lo spirito di mutuo aiuto rivoluzionario, ecc. non sono punto un monopolio comunista, ma son patrocinati dagli anarchici assai piú praticamente e sinceramente.

Senza voler fare dell'individualismo, bisogna cercare "d'intenderci fra noi e prepararci per il meglio, non lasciandoci ossessionare dall'idea di massa" dice il "Risveglio". Giustissimo anche questo! Da banda ogni ossessione, individualista o massista che sia. D'accordo! Ma non dimentichiamo che, pur facendo da noi tutto il possibile, l'adesione di una certa quantitá di massa ci sará sempre in ogni modo indispensabile per vincere ed anco solo per difenderci un pó seriamente. Ci pare che il tentativo e le idee esposte dai compagni di Tolosa mirassero a ció, senza escludere l'azione propria, individuale o di gruppo. Il che puó essere risultato vano in pratica, non certo per colpa loro; mai peró inutile e meno ancora reprensibile dal nostro punto di vista.

Questo abbiamo voluto dire, non tanto per polemizzare (ché in realtá non crediamo vi sia dissenso fra noi, ma solo varietá di atteggiamenti vôlti a un fine medesimo), quanto a titolo di affermazione del nostro pensiero che il vario e molteplice spirito d'iniziativa dell'anarchismo puó e deve **libertariamente** svilupparsi in tutti i sensi ed in tutte le attivitá: individuali, di gruppo e di massa concordata.

* * *

QUESTIONI DI PAROLE E CONFUSIONE DI LINGUAGGIO. — Recentemente, difendendo l'idea dell'organizzazione anarchica, noi sostenevamo che "associazione e organizzazione sono sinonimi o quasi, in quanto la seconda é la messa in pratica della prima" ecc. — **L'Adunata dei Refrattari** di New York, n. 7 del 16 febbraio u. s. riproduceva le nostre parole, ma commentandole per sostenere il contrario dimenticava il "quasi"; e sosteneva che "l'organizzazione é creazione e coordinazione di organi in vista di un funzionamento unitario", e che "l'associazione é unione di due o piú persone che si propongono di raggiungere fini comuni". Con ció ci pare che, senza accorgersene, l'"Adunata" confermi quel che dicevamo noi.

Certo non potrebbe sostenersi, nel senso rigoroso delle parole, una omonimia assoluta dei due termini; pure dessa esiste, sia pure approssimativa, (e di qui il nostro "quasi"), tanto vero che nel linguaggio comune spesso si usa l'una parola per l'altra indifferentemente, per indicare la stessa co-

sa, quando si tratta del fatto concreto di gente che si unisce e coordina i suoi sforzi per determinati obiettivi. E noi, che non siamo un'accademia di filologia, stiamo al significato usuale e generalmente accettato, che tutti comprendono, senza perderci in distinzioni sottili per spaccare un capello in quattro.

Anche Malatesta, in una sua polemichetta del 1928 proprio con l'"Adunata" diceva: "In realtá organizzazione ed associazione sono sinonimi o quasi. Forse, se v'é differenza, essa é che l'associazione é il concetto astratto, e l'organizzazione é l'associazione realizzata" ("La Lotta Umana" di Parigi, del 22 marzo 1928). Infatti si dice "organizzare una associazione", cioé realizzarla in pratica come si direbbe organizzare un gruppo, una Societá, una rete di scambi, un servizio pubblico, ecc. Appena l'associazione diventa fatto concreto si traduce in organizzazione, sempre e in ogni caso.

In uno scritto del 1897, che riproduciamo in questo medesimo numero di "Studi Sociali", Malatesta definiva appunto l'organizzazione come **l'associazione per uno scopo determinato, con le forme e i mezzi necessari a conseguirlo.**

Secondo noi, quindi (ed anche, obiettivamente, secondo l'uso), l'organizzazione é il fatto dell'associazione di due o piú persone che si propongono di raggiungere fini comuni, organizzata in modo che possa funzionare, coordinandone gli organi necessari e gli sforzi in vista di un funzionamento concorde ed armonico. (Adopriamo all'incirca le stesse parole dell'"Adunata", correggendone solo qualcuna che ci sembra difettosa). Se i fini comuni dell'associazione sono autoritari, e cosí i metodi, i sistemi ed il funzionamento, abbiamo una organizzazione autoritaria; se invece l'associazione é realizzata per fini e con sistemi, metodi e funzionamento libertari, allora l'organizzazione é anarchica. Ma coll'essere anarchica l'associazione non cessa dall'essere un'organizzazione; mentre un'associazione non organizzata sarebbe come... un pranzo né preparato né messo in tavola, che non toccherebbe un dente ad alcuno: una parola astratta, e mai un fatto.

Anche ammesso, del resto, che, come dice l'"Adunata", "la parola organizzazione abbia significato diverso a seconda di chi la usa" (a noi, a dir vero, non pare), ci sembra che quando i compagni antiorganizzatori discutono l'organizzazione anarchica voluta da anarchici, dovrebbero discuterla secondo il significato che questi le dánno, e non col proprio, che coincide col senso dato all'organizzazione dagli autoritari, e che gli anarchici organizzatori respingono. Fare altrimenti equivarrebbe combattere i mulini a vento. Si continuerebbe a fare all'infinito questioni di parole, sarebbe sacrificata la proprietá di linguaggio, e nessuna discussione seria e proficua sarebbe possibile.

CATILINA.

Nota. — Qualche amico ci ha fatto osservare che nel numero scorso si parlava in questa rubrica della "prosecuzione" nell'"Adunata" della nota polemica con "Lotte Sociali", mentre la polemica era giá terminata. E' vero; ma lo spunto polemico sull'argomento era stato scritto quando quella durava ancora o non era ancor giunta fino a noi la sua fine (che speriamo definitiva).

Il compagno Luigi Fabbri prega gli abbonati, lettori e sostenitori di "Studi Sociali" di scusarlo del ritardo piú lungo del solito con cui esce la rivista, malgrado che essi non lascino mancargli il loro appoggio. La stessa cosa dice ai numerosi corrispondenti ed amici, per non aver risposto alle loro lettere. Da piú di un mese egli si trova infermo (forse dovrá ricorrere di nuovo al chirurgo) per una malattia diversa da quella passata, ma non meno molesta, la quale gli ruba gran parte del tempo necessario al lavoro. Promette di riguadagnare il tempo perduto appena migliorerá o sará guarito.

L' Agitazione per Alfonso Petrini

Alfonso Petrini é nato in Ancona da famiglia operaia. All'etá di 12 anni dovette lasciare la scuola, per dedicarsi al lavoro. Nel 1913, giovanissimo, simpatizzava molto con le idee anarchiche e si inscrisse nel gruppo "Studi Sociali", abbastanza noto in Ancona.

Nel 1914, il 7 giugno, giorno dello Statuto, d'accordo con la campagna che ferveva in tutta Italia contro le compagnie di disciplina e il militarismo, ebbe luogo un comizio nei locali di un circolo repubblicano anconetano chiamato "Villa Rossa". Alla fine del comizio, nei pressi del locale, la polizia aggredí a mano armata i dimostranti che si accingevano a rincasare. Vi furono molti feriti e tre morti tra il popolo: il repubblicano Antonio Casaccia, il giovane Nello Budini ed il nostro amato compagno Attilio Giambrignoni. Mentre quest'ultimo cadeva fulminato dal piombo micidiale, Alfonso Petrini si trovava accanto a lui.

Come si ricorderá, quell'eccidio di proletari e lo sciopero generale che ne seguí in tutta Italia generó il movimento detto della "Settimana Rossa", perché lo sciopero assunse nelle Marche ed in Romagna il carattere di una vera insurrezione, durante la quale — appunto per una intera settimana — il popolo restó padrone assoluto di gran parte delle due regioni.

Alfonso Petrini prese parte attiva a quel movimento, e continuó a militare fra gli anarchici restando socio del gruppo "Studi Sociali" che poco dopo cambió il suo nome in quello di Attilio Giambrignoni. Ad ogni sciopero, ad ogni manifestazione di piazza, egli partecipava con ardore giovanile. Chi scrive queste parole lo ricorda attivissimo, quando nel 1914-15 si preparava l'intervento dell'Italia nella guerra europea, nella lotta contro gli interventisti fautori della guerra coi quali si batté ad ogni occasione con energica risolutezza.

Nel 1919 si costituiva nel rione anconetano dei Piano S. Lazzaro, dove Petrini abitava, il gruppo anarchico "La Ginestra"; ed egli fu tra i fondatori e, piú tardi, tra i suoi difensori piú ardenti, quando nell'agosto del 1920 le bande fasciste invasero Ancona. Poco prima, nel giugno dello stesso anno, quando i bersaglieri d'una caserma della cittá si erano rifiutati di partire per l'Albania, e i rivoluzionari anconetani insorsero al fianco loro, imponendo armata mano al governo il ritiro delle truppe dalla sponda albanese, Petrini si trovava tra i ribelli. Egli si batté da leone e restó ferito a una gamba nei primi scontri con la polizia.

Arrestato e processato nel 1921, dopo 13 mesi di carcere preventivo, imputato di aver ucciso un maresciallo dei carabinieri, Petrini fu assolto insieme agli altri imputati. Ma nel 1924, in seguito ad una inabile pubblicazione della "Voce Repubblicana" che accusava un degenerato passato al fascismo come autore dell'uccisione nella suddetta sommossa del tenente Ramella (caduto mentre ordinava il fuoco contro i rivoltosi ad una compagnia di soldati), Mussolini ordinava la riapertura del processo. Il triste figuro per vendicarsi denunció parecchi compagni, che vennero arrestati. Peró Petrini, ch'era fra i denunciati, riuscí a fuggire e a rifugiarsi a Roma sotto altro nome. Qui continuó, nonostante, a spiegare tra i compagni tutta l'attivitá ancora possibile; e fra questi il nostro Malatesta lo ebbe carissimo.

L'anno dopo (1925) ebbe luogo in Aquila il secondo processo per i fatti di Ancona, fatto "pro-forma" perché le condanne erano giá state preventivamente ordinate da Roma. Il che si capisce, se si ricorda che fra gli avvocati fascisti della parte civile a sostenere l'accusa v'era anche il tristamente noto Roberto Farinacci, laureatosi da poco per meriti squadristi e allora segretario generale del Partito Fascista. Quivi Petrini fu condannato in contumacia a 22 anni di reclusione.

Fu allora che un noto comunista, suo amico, fece pratiche presso il partito bolscevico per trovargli modo e mezzi per rifugiarsi in Russia. Petrini non era troppo entusiasta della cosa; ma alfine, anche su consiglio favorevole di Malatesta, si decise a partire. Giunse a Mosca il 4 ottobre 1926 insieme a una delegazione di operai che andavano a visitare la Russia. La sera stessa dell'arrivo lo separarono dagli altri, alloggiati all'hotel delle delegazioni, e lo mandarono nella villa degli emigrati politici, con ordine di sorvegliarlo, perché le autoritá russe avevano saputo da un comunista di Roma, che egli aveva promesso a Malatesta d'informarlo sulla veritá di quel che succedeva in Russia.

Ai primi di gennaio del 1927, mentre Petrini si trovava in casa di una compagna russa, la polizia della G. P. U. alle 11 di notte, dopo bloccate tutte le uscite del casamento, invadeva l'abitazione e perquisiva i presenti, tutti anarchici. Ma non trovando nulla di grave, i poliziotti, a perquisizione ultimata, si ritirarono senz'altro. A marzo egli ebbe una discussione con un comunista italiano, certo Nale; e dopo una settimana un altro comunista che egli aveva conosciuto a Roma, di nome Foschi, lo consiglió di non piú discutere di politica, avvertendolo che qualche brutto guaio gli sarebbe capitato se avesse continuato. Nel giugno seguente, contro sua volontá, non poté fare a meno d'intavolare altra discussione col comunista Galbiati; e questi stupidamente gli confidava d'essere stato comandato di recarsi in Francia ad attentare alla vita di Nestor Makhno. Petrini parló di tutte queste cose tra compagni, e venne alla decisione di far pratiche per partire dalla Russia.

Infatti egli inoltró una domanda per ottenere permesso di partire ed il "visto" al passaporto. Allora degli incaricati del partito comunista gli comunicarono che non sarebbe stato salubre per lui recarsi in Francia, con le condanne che aveva riportate. Una settimana dopo Petrini si accorgeva che il passaporto era sparito dalla sua camera (piú tardi egli lo vide negli uffici della G. P. U.); e nel medesimo tempo il comunista Sormenti lo avvertiva che se non avesse smesso di parlare della sua intenzione di uscire dalla Russia sarebbe stato arrestato. Egli si rivolse allora al rappresentante del partito comunista italiano; ma questi gli osservó che, dal momento che lui non aveva piú il passaporto, non gli sarebbe stato possibile uscire dalla Russia.

Fu allora che il Petrini replicó: "E se io, in qualitá d'italiano, mi rivolgessi pel passaporto al console d'Italia sotto altro nome? sarebbe allora possibile la mia partenza?" — L'altro si mise a ridere, dicendogli: "Sciocco, come non capisci che il console italiano conosce tutti gli italiani residenti a Mosca?" Nonostante, non sapendo piú su che sperare, Petrini decise di andare dal console; e cosí fece ai primi di settembre, con l'intenzione di dare per suo il nome di un suo cognato.

—Di che paese siete? gli domandano. — Di Ancona, risponde Petrini. Ma quale non fu la sua sorpresa al sentirsi replicare: — Allora voi vi chiamate Alfonso Petrini; che cosa desiderate? — Egli allora credé inutile fingere, e rispose: — Che desidero? un passaporto per rientrare in Italia. Saprete certo che io fui condannato a 22 anni di carcere, imputato di aver ucciso un ufficiale; e siccome posso provare la mia innocenza, per questo fatto specifico, essendo io stato ferito prima che quello fosse colpito, mi faró rinnovare il processo, dato anche che per i reati senza omicidio potrei usufruire dell'amnistia del 1926. — Il console prese nota della richiesta e congedó il Petrini, dicendogli che dopo una quarantina di giorni gli avrebbe dato una risposta, dovendo lui chiedere prima l'autorizzazione in Italia.

Erano passati giá alcuni giorni, quando Petrini si vide invitato dal comunista Germanetto, rappresentante del partito comunista d'italia, ad un appuntamento in un locale dei sindacati; ma quando si presentó, invece di Germanetto trovó due poliziotti della G. P. U. che lo trassero in arresto. Per fortuna qualcuno aveva intuito la manovra e, saputo l'arresto, non tardó a inviarne la notizia al "Libertaire" di Parigi, che pubblicó un articolo di protesta.

Da quella volta lo scrivente di queste note, che conobbe il Petrini fin dalla nascita, incominció una campagna di stampa in difesa di lui, quando ancora non si sapeva quasi nulla e si temeva anche la sua morte. Fu allora che la stampa comunista internazionale, per giustificare la persecuzione contro Petrini, pubblicó una quanitá di calunnie, di origine moscovita, contro il nostro compagno, non esclusa quella di spionaggio a favore del governo fascista italiano. La campagna, iniziata ne "La Lotta Umana" di Parigi, proseguí ancor piú fervida, basandosi sopratutto sul fatto che nessuna prova veniva data dalla stampa calunniatrice comunista, all'infuori di un documento in mio possesso e reso pubblico a suo tempo, che affermava essere l'accusa a Petrini uscita dagli uffici del ministro degli interni fascista di Roma.

Piú tardi il Comitato Internazionale Anarchico di Bruxelles si assunse l'incarico di continuare l'agitazione per Petrini. Fra tante altre pratiche ed iniziative, questo Comitato pensó di rivolgersi ai compagni d'Olanda, che a loro volta fecero pressione sull'ambasciata russa colá, ottenendo con un primo intervento di sapere che Petrini non era morto (come era stato comunicato alla sua famiglia), ma bensí condannato amministrativamente, — cioé senza processo, — a 10 anni di prigione. Con un secondo intervento si ebbero queste altre notizie, in data di settembre 1932, dal "Comitato di soccorso ai prigionieri politici" in Mosca:

"E. G. Pechkova. — In risposta alla vostra domanda vi informiamo che, mercé il nostro interessamento, il processo Petrini é stato riesaminato. — Egli é stato liberato da Solovïetzkvy e gli é stato permesso di fissarsi nella cittá di Astrakan, ch'egli ha scelto quale luogo di soggiorno. Le provvigioni che gli avete inviate, le ha ricevute e vi ringrazia. — Per il Comitato... ecc.".

Dopo questa comunicazione si poté trovare il modo di corrispondere con Petrini e quasi tutte le sue lettere (da cui apprendemmo tutto quanto é sopra esposto) furono rese pubbliche dalla stampa anarchica, specialmente in "Lotta Anarchica" di Parigi, ne "Il Risveglio" di Ginevra e ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York. Egli continua a rivendicare il suo diritto di lasciare la Russia, a protestare contro le infami calunnie lanciategli contro, ad accusare specialmente i dirigenti comunisti italiani come vili diffamatori, e a denunciare le misure reazionarie e liberticide con cui il governo bolscevico russo colpisce gli anarchici.

Petrini afferma che a piú riprese l'autoritá bolscevica gli ha proposto di entrare nel partito comunista, e che il suo rifiuto é una delle cause originarie delle persecuzioni contro di lui. Inutile dire ch'egli ha smentito particolareggiatamente tutte le accuse dei libelli comunisti, mostrandone con prove piú di una menzogna; e sfida tuttora coloro che insistono a diffamarlo, ad affrontare sul suo caso il giudizio di una commissione internazionale di uomini liberi, di gente imparziale che non sia al soldo del governo di Mosca.

Si comprende bene che il governo di Stalin, appunto perché é un governo, non riconoscerá mai ad un anarchico dei diritti tanto elementari. Ma chi potrebbe sostener mai che le richieste di Petrini siano esagerate?

Parigi, 15 gennaio 1935.

FREMO.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Il mutuo appoggio per la rivoluzione

I.

La sconfitta del recente tentativo rivoluzionario dei socialisti spagnuoli dimostra ancora una volta che una sola delle varie forze novatrici in cui si fraziona il proletariato, per quanto potente e prevalente sulle altre essa sia, non basta a vincere le forze coalizzate della reazione. Occorre una convergenza tempestiva degli sforzi di tutte le varie correnti rivoluzionarie, malgrado tutte le differenze che le dividono.

Non voglio affatto dubitare delle intenzioni rivoluzionarie dei socialisti spagnuoli nell'ottobre scorso. Se una parte dei capi aveva forse di mira, entro di sé, soltanto un cambiamento politico che li rimandasse al ministero; se altri volevano abbattere il governo per sostituirgli un governo antilibertario e dittatoriale, i due scopi avevano certamente un senso contro-rivoluzionario. Ma il fatto rivoluzionario materiale, insurrezionale, era una loro intenzione evidente; e che andassero da qualche tempo clandestinamente procurandosi armi in quantitá, ne é una prova. Ma l'orgoglio di partito e la voglia di restare assoluti padroni della rivoluzione, non escluso l'obiettivo fratricida di sbarazzarsi al piú presto degli elementi di estrema sinistra (sindacalisti ed anarchici), di cui desideravano ma piú ancora temevano il concorso materiale momentaneo, erano cosí evidenti e spinti tanto oltre, da frenare in gran parte di esse il desiderio di azione. E se ne sanno oggi le conseguenze nefaste.

Questa dolorosa esperienza dimostra che non basta fare appello all'ultimo istante (non so neppure se in Spagna tale appello ci fu) a tutte le forze rivoluzionarie, per conseguirlo. Bisogna che da prima ne sia stato reso possibile l'accoglimento col contribuire a determinare col contegno proprio negli altri la predisposizione spirituale a quell'armonia, sia pure momentanea, delle forze rivoluzionarie, necessaria a vincere la resistenza e l'offesa nemica, di cui ho avuto occasione di parlare a lungo altra volta. E' una necessitá che s'impone a qualunque forza rivoluzionaria, che per vincere ha sempre bisogno del concorso generale del popolo.

Tale necessitá della formazione di uno stato d'animo di mutuo aiuto nella rivoluzione non potrebbe mai essere sostituita da tentativi artificiali, piú o meno improvvisati, di fondere organizzativamente le varie forze, o di legarle con forme e patti protocollari esteriori spesso piú dannosi che utili, piú atti ad acuire le discordie e portarle anche dove non ci sono, che a provocare una concordia reale e fattiva.

Credo d'aver detto su ció abbastanza, di recente, e non mi ripeteró. Peró debbo aggiungere che a questa mia diffidenza pei blocchi e fronti unici formali ho qualche eccezione da fare per le organizzazioni sindacali. Giá, é mia opinione di vecchia data quella della necessaria unitá operaia sul terreno sindacale. Coi suoi avversari, Malatesta ed io sostenemmo piú d'una polemica a tal proposito in Italia e fuori. Per ció mi sembrano lodevoli gli sforzi che fanno da qualche tempo in tal senso parecchi anarchici francesi, fra i primi il mio vecchio amico Lecoin, ed il gruppo sindacale de "La Révolution Proletarienne" di Parigi, benché la formula di quest'ultima — "tutto il potere ai sindacati" — mi trovi naturalmente, come anarchico, profondamente avverso.

Il frazionamento sindacale, per partiti o tendenze o ideologie che siano, mi pare tuttora un grave errore e che sia sempre una disgrazia pel proletariato anche quando delle circostanze di forza maggiore lo rendano inevitabile. E' comprensibile quindi che io pensi che, laddove vi siano piú organizzazioni sindacali di tendenze tattiche o ideologiche diverse, sarebbe augurabile al meno, fra loro, qualche patto concordato per tutte quelle prevedibili circostanze, e non sono poche, in cui la discordia sarebbe fatale, e viceversa una certa concordia porterebbe un notevole vantaggio alla causa della difesa ed emancipazione operaia. Ció mi sembra ancor piú augurabile in vista dei periodi di piú acuta crisi sociale, quando sia piú necessario uno sforzo unanime, sia per far vincere la rivoluzione, sia per salvarsi da una minacciosa offensiva reazionaria.

L'intesa, nel senso piú stretto di un vero e proprio patto di mutuo aiuto, si rende secondo me necessaria sul terreno sindacale e nei limiti della sua orbita contingente classista, — senza cioé invadere il campo dei vari programmi politico-sociali e rivoluzionari, — pel fatto che qualsiasi organizzazione sindacale, anche se di partito o d'una determinata orientazione ideologica, riunisce sempre una maggioranza non omogenea, formata da gente portata al sindacato piú da motivi contingenti d'interesse salariale, dal temperamento, da amicizie, o da altre circostanze del tutto occasionali, che non spintavi da fedi e convinzioni profonde.

Per muovere questa gente, in mezzo a cui sono in gran numero gli indifferenti ai vari programmi avveniristici ed i simpatizzanti tiepidi o dubbiosi, la spinta del partito o dell'idea sarebbe poco efficace e troppo debole, se il massimo di concordia possibile nel campo del lavoro non vi mantenesse un minimo di calore rivoluzionario e di fiducia nell'avvenire, e non ne tenesse lontano quel pessimismo che sempre scaturisce dalle discordie intestine. D'altra parte la natura sindacale dell'organizzazione, con la tolleranza fra opinioni diverse quivi necessaria e piú possibile che altrove, facilita l'unione e impedisce (fino a un certo punto, intendiamoci) che gli eventuali dissensi arrivino agli eccessi, che sono piú inevitabili nelle lotte fra i partiti.

Una intesa del genere la vedemmo possibile in Italia nel 1922 con "L'Alleanza del Lavoro", che si costituí, in gennaio (se ben ricordo), per tentare una estrema difesa contro il fascismo, con l'adesione della Confederazione del Lavoro (prevalentemente riformista), dell'Unione Sindacale Italiana (sindacalista con forti tendenze anarchiche), del Sindacato Ferrovieri (proponente dell'accordo, d'un sindacalismo piuttosto corporativista, fra i cui dirigenti v'eran parecchi anarchici), dell'Unione Italiana del Lavoro (in gran parte repubblicana e sindacalista patriottica), della Federazione portuaria (all'incirca come la precedente) e di qualche camera del lavoro e sindacato autonomo d'imprecisa orientazione. I partiti vi restarono estranei, benché i rivoluzionari francamente l'appoggiassero, non esclusa la maggior parte degli anarchici. Anche Malatesta vi s'era dichiarato favorevole e fu tra quelli che ne consigliarono l'iniziativa agli amici e compagni del comitato del Sindacato Ferrovieri con cui era nei migliori rapporti.

Purtroppo l'"Alleanza" si costituí troppo tardi, per riuscire a mutare il corso reazionario degli avvenimenti, ormai troppo inoltrato. Qualche tentativo precedente, del 1920, impostato sulla difesa delle vittime politiche, era miseramente naufragato per vari motivi, ma sopratutto perché facente leva sui partiti, che vi predominavano, e aspettante la spinta dal centro invece che suscitandola dalla periferia. Ció aveva facilitato, nell'ottobre (1920), per colpa dei capi socialisti, compresi i comunisti, la defezione della maggioranza delle forze proletarie, che lasció soli gli anarchici, attaccati pei primi dalla reazione in agguato. Il fenomeno non si ripeté nel 1922 con "L'Alleanza del Lavoro": l'assenza dei partiti in certo modo l'immunizzava, benché anche essa, com'era inevitabile, non fosse priva di difetti.

L'averne tenuti lontani i partiti, — nella misura del possibile, poiché non si poteva evitarne l'influenza indiretta, non di tutti nociva del resto, — fu merito in gran parte degli anarchici, che nel congresso dell'Unione Anarchica Italiana di due mesi prima (novembre 1921) avevano presa una deliberazione contraria ai blocchi o fronti unici partitisti.

Ripeto: era troppo tardi per vincere. Ma l'"Alleanza" classista dette i frutti che poteva ancora dare, e cadde onoratamente sulla breccia, quando fu schiacciata dal fascismo trionfante, dopo quell'ultimo sciopero generale dell'estate (1922), che vide le giornate erioche di Parma e le resistenze disperate a mano armata in Ancona ed altrove, e fu soffocato nel sangue rendendo possibile la quasi immediata marcia fascista su Roma. Dette quello che poteva dare, ma non produsse gl'inconvenienti e le amare delusioni e tradimenti delle alleanze dei partiti, ubbidienti piú agli ordini dei capi che alle tendenze e impulsi delle masse.

Quell'esperimento, insomma, si puó considerare riuscito, malgrado le disgraziate circostanze in mezzo a cui si produsse. Con ció, io non voglio esagerarne la portata, perché altri elementi di fatto facilitarono il compito dell'"Alleanza", dovuti a circostanze da lei indipendenti, fra cui la molteplicitá degli organismi aderenti, che impedí il prevalere nelle decisioni della riformista Confederazione del Lavoro, di cui almeno i capi non nascondevano evidenti intenzioni sabottatrici ed antirivoluzionarie. Bisogna anche dire che la corta durata dell'esperimento (dieci mesi) impedisce di dargli un valore definitivo. Ma, esagerazioni escluse, resta sempre all'attivo un risultato non disprezzabile.

Non saprei come avvicinare all'esempio italiano quello piú recente spagnuolo dell'"Alianza Obrera", che rappresentó una parte notevole negli avvenimenti ultimi. La cosa é molto diversa, malgrado la somiglianza del nome. L'esservi estranei, meno che in un paio di regioni, gli elementi della "Confederación Nacional del Trabajo" di tendenza anarco-sindacalista toglie all'esperimento ogni valore probatorio. Il predominio su lei dei socialisti era assoluto, sia diretto che attraverso la "Unión de los Trabajadores" ad essi infeudata completamente. Non ne conosco la base organica, e quindi non posso giudicare neppure se i criteri informativi, almeno quelli fissati sulla carta, fossero piú o meno accettabili.

Certo che in Spagna mancava quell'atmosfera di relativa cordialitá, di tolleranza reciproca e di superiore solidarietá che in Italia s'era formata un pó, prima, nel periodo di speranze rivoluzionarie, e molto piú, dopo, sotto il martellamento di piú di un anno della violenta e inumana offensiva fascista. Al contrario le repressioni brutali di un paio d'anni di governo, con socialisti al potere accanto ai repubblicani, appena scaduto, avevano riscaldato a bianco i vecchi odi fra socialisti e anarchici e tenevano lontani gli elementi repubblicani, che si confondevano coi conservatori.

L'assenza o quasi degli anarchici e di altre forze che servissero almeno a creare un certo equilibrio, dettero all'"Alianza" un carattere politico troppo unico. L'adesione ad essa di gruppi sindacalisti dissidenti dalla **C. N. T.** e di ex-anarchici, divisi da recentissime furiose polemiche dai loro ex compagni, aumentava invece che diminuire la diffidenza e ostilitá degli anarchici, — i quali a loro volta s'eran chiusi in formule senza uscita che non tenevano conto della necessitá immediata della difesa delle libertá piú elementari ed elevavano attorno a sé una barriera isolatrice. Le interferenze, almeno locali, evidenti anche se non ufficiali, tra l'"Alianza" in Barcellona e il governo catalano, che contemporaneamente proseguiva la piú accanita repressione antianarchica, fecero il resto. Insomma l'ora, non dico dell'unitá operaia ma soltanto d'un mutuo appoggio fra le varie forze proletarie, era in Spagna ancora troppo lontana.

Forse la feroce e sanguinaria politica di persecuzione e di violenza repressiva, che il governo delle Destre ha inaugurato in Spagna dopo i moti dell'ottobre scorso e prosegue da sei mesi implacabilmente contro socialisti, sindacalisti, anarchici e comunisti, e contro le libertá ancora superstiti, determinará un certo rinsavimento e la possibilitá di avvicinamenti fin qui impossibili. Speriamo che non sia troppo tardi!

Del resto anche in Spagna s'é avuto un luminoso esempio, malgrado la situazione generale cosí infelice, della superioritá di una condotta interproletaria fraternizzatrice sulla politica divisionista; una prova della sua possibilitá e della veritá che un'azione reale ed efficacemente rivoluzionaria é solo possibile dove gli odi intestini siano messi a tacere in mezzo alla classe operaia, o almeno siano subordinati per tempo alle necessitá superiori della lotta contro gli oppressori: **l'esempio delle Asturie.**

Quivi era stato possibile, per ragioni ambientali che ora sarebbe troppo lungo investigare, quell'avvicinamento, altrove impossibile, delle varie forze proletarie. L'"Alianza Obrera" che desse accettarono, come mezzo pratico d'unione a portata di mano, non fu, come si potrebbe credere, la causa dell'avvicinamento, bensí la risultante. L'avvicinamento preesisteva pel favorevole stato d'animo determinatovi dalle ragioni suaccennate; e per ció localmente l'"Alianza" assumeva un carattere totalmente diverso che in altre parti. Aveva, sí, gli stessi difetti originari di formazione; ma questi non ebbero modo di manifestarsi troppo e di produrre i loro cattivi effetti, sia per la bontá delle intenzioni con cui era stata accettata ed anche, forse sopratutto, perché lo scoppio dell'insurrezione non ne lasció loro il tempo.

Comunque sia, malgrado tutti i difetti con cui puó essere stata attuata, l'unione nell'Asturie ha reso possibile un movimento che resterá nella storia; mentre la disunione altrove, malgrado tutte le ragioni che la possono spiegare e giustificare, prescindendo dalla buona fede e dalle intenzioni contrarie di tutti, e indipendentemente dalla misura con cui gli uni o gli altri han contribuito a crearla

ed alimentarla, risulta la causa principale del fatto che sia stata perduta un'altra preziosa occasione di fare un notevole passo avanti nella conquista della libertá, o per lo meno di evitare a questa una caduta troppo disastrosa.

Parlo in linea generale, naturalmente, senza occuparmi delle responsabilitá dei vari movimenti nella disunione. Mi limito a rilevare che, benché nessun movimento ne sia esente in modo assoluto, quello anarchico non ne ha certo né le maggiori, né le piú numerose.

Avverto inoltre che queste considerazioni sulla Spagna non rientrano forse perfettamente nell'argomento delle intese sul terreno sindacale, di cui solo volevo occuparmi questa volta. L'"Alianza", di cui mi sono occupato, credo fosse piuttosto un organismo misto, e non puramente sindacale, benché l'elemento sindacale vi prevalesse. L'esempio delle Asturie poi, se vale anche a favore delle intese sindacali, ancor piú vale a sostegno della mia tesi principale dell'imprescindibile necessitá del mutuo appoggio nella rivoluzione.

Del quale torneró ad occuparmi prossimamente.

LUIGI FABBRI.

DOCUMENTI

LE LEZIONI DEL PRIMO MAGGIO

Noi possiamo rallegrarci di quanto é avvenuto il 1.º Maggio, perché ha dimostrato che la rivoluzione fermenta giá in tutta Europa, che il sentimento della solidarietá internazionale é giá un fatto acquisito fra le masse proletarie e che é ormai certo che una iniziativa presa intelligentemente su di una questione interessante tutti gli operai, troverá dovunque un'eco simpatica e potrá condurre ad un'azione simultanea nei differenti paesi e quindi alla vittoria.

Ma non possiamo veramente essere fieri della nostra condotta in quella giornata cosí importante. I governi che sono spaventati assai facilmente dalle parole, e hanno una tendenza ad attribuire ogni grande corrente popolare all'opera di alcune personalitá, temono molto gli anarchici, ma in realtá noi ci siamo mostrati assolutamente nulli come partito d'azione. Non abbiamo fatto nulla e, quel ch'é peggio, abbiamo mostrato che non avremmo potuto né saputo far nulla, anche se gli avvenimenti fossero stati ben piú importanti.

Potremmo generalizzare le nostre critiche, poiché quasi dovunque i nostri amici hanno mostrato la stessa impotenza a comprendere gli avvenimenti e ad agire sul loro corso; quasi dovunque si sono fatti sorprendere ed hanno mostrato la mancanza assoluta di ogni preparazione.

Nondimeno, poiché noi scriviamo da Parigi e tutto il mondo, in momenti critici, ha gli occhi fissi su Parigi ed é molto portato ad accettare l'iniziativa e l'esempio di Parigi, é di Parigi che parleremo specialmente.

Ma, anzitutto, ci teniamo a dichiarare che non é certamente per uno spirito d'ostilitá verso gli anarchici che ci proponiamo di dire alcune veritá piú o meno dure. Noi siamo pure non meno anarchici degli altri, ed abbiamo del resto non meno colpe a rimproverarci degli altri. Le nostre critiche son dunque critiche fatte a noi stessi ed ai nostri amici; sono confessioni e promesse. Faremmo volontieri a meno d'un compito sí ingrato, se non pensassimo necessario di provocare, come lo possiamo, un movimento d'idee e di sentimenti che abbia a rialzare il partito all'altezza della sua missione.

Oggi noi vediamo che i differenti partiti socialisti, autoritari e legalitari, arruolati al seguito di capi traditori o inetti, s'imborghesiscono di giorno in giorno, si umiliano davanti al governo e si mostrano disposti a contentarsi di meschine riforme; solo gli anarchici tengono alta la bandiera socialista, e la sorte della rivoluzione dipende molto dalla loro condotta. Se il partito anarchico precipitasse nella corruzione comune, se perdesse quello spirito di rivolta che lo caratterizza, quel culto dell'ideale che forma la sua nobiltá, la sua potenza d'espansione, o se, d'altra parte, diventasse un partito di disputanti e di sofisti, incapaci di comprendere la vita reale e d'agire su di essa, la rivoluzione fors'anche arriverebbe, poiché l'evoluzione economica e la cecitá delle classi dirigenti la determinano, ma sarebbe una rivoluzione fatta da masse senza un'idea chiara dello scopo che vogliono raggiungere e conseguentemente subito sfruttata da politicanti e da nuovi dirigenti. E' perció che noi crediamo urgente si faccia dal partito anarchico un esame rigoroso di se stesso e si cerchi di correggere dei difetti che lo rendono impotente, prima che gli avvenimenti ci sorprendano e ci mettano fuori di combattimento avanti di aver combattuto. E' per ció che noi diremo senza riguardi tutto il male che crediamo scorgere in mezzo a noi, e se i nostri nemici potranno riderne pel momento, tanto peggio; sará meglio che di farli ridere il giorno in cui ci si batterá per davvero. Ma ritorniamo al 1.º Maggio.

Si aspettava per quel giorno una grande manifestazione di piazza; si sentiva che non sarebbe stata una manifestazione pacifica, o almeno che i rivoluzionari, gli anarchici non volevano lo fosse. Si sarebbe dunque dovuto prepararsi a spingere quella massa alla rivolta, si avrebbe dovuto pensare prima a provvedersi di mezzi d'attacco e di difesa, ad avere un piano d'azione qualsiasi, a distribuire metodicamente tra compagni gli incarichi, ecc. Nulla di tutto ció. Da una parte ci siamo accaniti a dimostrare l'inutilitá d'una legge delle otto ore, ció che certamente era bene dal punto di vista generale, ma che non ci pareva opportuno alla vigilia d'una manifestazione, poiché in quel momento era come invitare gli operai a non manifestare, mentre noi avevamo bisogno che ci fosse piú gente possibile in piazza.

D'altra parte avevamo invitato amici e pezzenti a lasciar manifestare tranquillamente i petitori ed a profittare delle preoccupazioni del governo per recarci in qualche angolo isolato di Parigi a saccheggiare tranquillamente alcuni magazzini, il che, date le circostanze, mi pare del tutto anti-rivoluzionario. Siamo interamente partigiani dell'espropriazione contro i borghesi, ossia della presa di possesso seguita dalla distribuzione immediata. Si esercita cosí lo spirito di rivolta e si propaga l'idea che la rivoluzione dev'essere l'espropriazione. Si puó anche cosí fare della propaganda e procurarsi i mezzi di cui si manca per la propaganda e per l'azione. Ma non é roba da 1.º Maggio. Quando si abbia l'ardimento voluto, lo si puó fare tutte le volte che lo si creda utile, poiché vi sono sempre luoghi ed anche cittá intere, dove la polizia ed i soldati non sono in numero o mancano completamente.

Ma il giorno che il popolo é in piazza, bisogna essere col popolo, perché é col popolo che si fa la rivoluzione; i giorni in cui si rischiano dei colpi, i rivoluzionari devono trovarsi dove si rischiano dei colpi e non dove si prendono dei soprabiti, perché la rivoluzione non si fa senza battersi e non riesce se non é opera di sacrificio.

Ma insomma, se almeno si fosse saccheggiato! Lo si é soltanto gridato ben forte, per mettere in moto la polizia, ed é tutto.

Proseguiamo.

La manifestazione non si fece perché i possibilisti non vollero creare degli imbarazzi al governo, ed i marxisti ebbero paura delle responsabilitá e non vollero compromettere le future candidature — e ció pare giustificare gli anarchici di non aver fatto nulla. Anzitutto ci sembra ben umiliante per noi di non poter provocare una manifestazione da noi stessi e di dover quindi dipendere dalla buona volontá dei legalitari, che non hanno altra volontá all'infuori di farsi nominar deputati. Noi dovremmo avere un'azione diretta sulle masse, e noi l'avremmo, se vivessimo con esse, se facessimo una propaganda chiara, semplice, terra a terra, se si vuole, invece di darci l'aria di filosofi, di volere ad ogni costo stordire l'uditorio o di restare tra noi a discutere di futilitá, a far gli eroi dicendo cose terribili... che non si fanno. Ma se la manifestazione avesse avuto luogo, cosa avremmo potuto fare nello stato di disorganizzazione, di polverizzazione in cui ci troviamo — con l'idea propagata da falsi fratelli, accettata da irriflessivi, tollerata con colpevole indulgenza dalla massa dei compagni, che **non si é tenuti d'adempiere ai propri impegni**; con le spie e e persone sospette che lasciamo svogliatamente introdursi fra noi?

Si sarebbe potuto, all'insaputa delle autoritá, condurre una parte dei manifestanti col grosso delle forze anarchiche, in un quartiere elevato di Parigi, dove non c'erano soldati, barricarvisi, proibirne l'accesso coi nuovi mezzi che la scienza e l'industria mettono a nostra disposizione e restare, almeno per alcuni giorni o per alcune ore, padroni del quartiere, ció che avrebbe permesso di cominciare l'espropriazione e di far vedere alla massa, coi fatti, ció che le darebbe la rivoluzione trionfante. Ed anche senza la manifestazione, se le poche migliaia d'anarchici in Parigi volevano agire seriamente ed erano uniti tra loro, potevano, approfittando della circostanza che le forze del governo erano concentrate nelle vicinanze della Senna, e che il pubblico si aspettava qualche cosa di serio per quel giorno, impadronirsi di una parte di Parigi e fare come abbiamo detto.

Immaginate voi l'effetto che avrebbe prodotto in Francia ed all'estero la notizia che Parigi era insorta, che gli anarchici s'erano impadroniti di Montmartre o di Belleville?

Con lo stato attuale degli spiriti in Europa, tanto avrebbe bastato a sollevare parecchi villaggi e cittá.

Ma come far ció, senza essersi intesi prima, senza averne preparati i mezzi, senza riuscire a nascondere alla polizia i propri progetti e gli uomini, il cui arresto preventivo comprometterebbe il successo dei piani?

I parigini non s'immaginino per caso che si troveranno un'altra volta, come nel 1871, in possesso di cannoni e fucili, con la guardia nazionale organizzata ed esasperata e un governo disorganizzato dalla disfatta e indebolito dall'onta. Ormai, se vogliono la Rivoluzione, bisogna che vi si preparino.

Finalmente il 1.º Maggio avrebbe dovuto convincerci che, pur portando in noi stessi l'avvenire, perché difendiamo la veritá, pur essendo in realtá i soli rappresentanti dell'idea libertaria e socialista, perché siamo i soli che non abbiamo tradito e non abbiamo patteggiato, come partito d'azione siamo completamente impotenti.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, IIIª annata, n. 34, dal 10 al 16 maggio 1890.)

La traduzione di questo scritto si deve ai compagni de "Il Risveglio Anarchico" di Ginevra, num. 847 del 1º maggio 1932. La ripubblichiamo ora anche noi per completare la serie degli articoli di Malatesta sotto lo stesso titolo, ma con sottotitoli diversi, da noi tradotti senza ordine in numeri anteriori di "Studi Sociali". Essi vanno in questo ordine: 1º **Le Lezioni del Primo Maggio**, in questo numero; — 2º **Bisanzio**, nel n. 35 del 10 novembre 1934; — 3º **Ancora Bisanzio**, nel 29 del 21 aprile 1934; — 4º **Ancora Bisanzio**, seconda parte, nel n. 32 del 22 luglio 1934.

BILIOGRAFIA

Federico Urales: LA EVOLUCIÓN DE LA FILOSOFÍA EN ESPAÑA.

Edit. Biblioteca de "La Revista Blanca", calle Escornalbou, 37, Barcelona. 1934. — Due volumi (pp. 248 e 272). — Prezzo dei due volumi: Ptas. 5.

Premettiamo che siamo incompetenti in filosofia, e non diamo quindi un giudizio su questo libro del noto compagno spagnuolo Urales dal punto di vista filosofico. Per quel poco che ne sappiamo, peró, ci pare che forse sarebbe stato meglio intitolare l'opera qualcosa come "l'evoluzione del pensiero libero". Ma probabilmente é la stessa cosa; e non diversa dev'essere stata la intenzione dell'autore.

Il lavoro, che si pubblicó molti anni fa in continuazione ne "La Revista Blanca", ma che l'A. ha ora riveduto e ampliato, ebbe origini modeste. Doveva essere un articolo per una rivista di Parigi sull'influenza della filosofia straniera su quella spagnuola; ed Urales all'uopo interpelló alcuni dei piú noti pensatori spagnuoli sugli autori che piú avevano influito su di loro. Gli risposero: Miguel de Unamuno, Pedro Dorado, Ricardo Mella, Pompeyo Gener, Francisco Giner de los Ríos, Gumersindo Azcárate, U. González Serrano, Anselmo Lorenzo, Pedro Corominas e Fernando Tarrida. Ció mise l'A. sulla via di ampliare il suo studio, di risalire al passato, di esaminare gli sviluppi della filosofia e in genere del pensiero spagnuolo attraverso i secoli fino ai giorni nostri. E cosí il libro si trovó completato.

L'A. riassume l'evoluzione del pensiero filosofico in Grecia, Roma, Alessandria e l'Oriente, come fonte di tutti gli sviluppi successivi della filosofia in ciascun paese: quindi passa a esaminare piú particolarmente tale sviluppo in Spagna, fin dai tempi di Seneca, — spagnuolo di nascita, ma vissuto sempre in Roma, — attraverso il cristianesimo e l'arianesimo. Poi dopo l'invazione araba e durante tutta la dominazione islamita, periodo di civiltá cosí interessante, assistiamo al fiorire filosofico che tale civiltá produsse. Basti ricordare i nomi di Alfarabi, Avicenna, Tofail e Averroe. Ma con la rivincita del cattolicismo la filosofia decade nella teologia, finché lo spirito umano non riprende la sua ascensione in Francia con l'Enciclopedia e quindi con la Grande Rivoluzione, che hanno la loro ripercussione in Spagna.

Siamo giá, con ció, al secondo volume dell'opera. E da questo punto Urales passa rapidamente ai tempi moderni. Man mano che procede verso i nostri giorni l'A. interpetra la filosofia sempre in un senso piú largo, comprendendovi non solo la pedagogia, ma anche la sociologia, l'antropologia, la politica e il movimento delle idee rivoluzionarie. Esamina l'influenza sul pensiero spagnuolo del Balmes, di Donoso Cortés, del Krause, ecc. e arriva fino a Sanz del Río, Azcárate, Serrano, Salmerón, Calderón, Giner de los Ríos e Pedro Dorado. Piú largo posto vien lasciato in seguito ai movimenti di pensiero rivoluzionario e socialistico, dai tempi della Prima Internazionale in poi. Si investigano le origini filosofiche del socialismo spagnuolo, si esamina l'opera politica, socialista e filosofica di Pi y Margall e quindi degli epigoni del socialismo libertario.

A poco a poco la storia della filosofia si muta in una storia del pensiero anarchico in Spagna, attraverso i congressi internazionalisti, la formazione delle idee collettiviste e comuniste e l'opera colturale di Serrano y Oteiza, Farga Pellicer, Anselmo Lorenzo, Ricardo Mella, Tarrida del Mármol, Fermín Salvochea, ecc. Non vengono peró, parallelamente, trascurate le altre tendenze di pensiero libero e di arte moderna, specialmente colte negli scritti di Pompeyo Gener, Unamuno, Corominas, Rusiñol, Benavente, Ignacio Iglesias, ed altri.

Inutile dire che, fin dalle prime pagine, l'esposizione e la critica dell'Urales sono guidate dal suo sentimento e pensiero di anarchico. Egli non se ne departe mai. E cosí anarchiche sono le sue conclusioni. "Il pensiero spagnuolo, filosofico nell'antichitá, teologico nel medio evo, metafisico dal Rinascimento fino al periodo delle rivoluzioni politiche, divenne infine sociologico, creando le dottrine socialiste; e quindi, amante e amico della natura, é giunto a concepire l'uomo di coscienza e di responsabilitá, che sa godere dei beni della terra senza bisogno di déi né di sacerdoti, di capitani né di padroni".

D. A. de Santillán: LAS CARGAS TRIBUTARIAS. Apuntes sobre las finanzas estatales contemporáneas.

Edit. Publicaciones Mundial. Consejo de ciento, 201, Barcelona. 1934. — Un volume (pp. 175). — Prezzo: Ptas. 2.

Libro piuttosto piccolo di mole, ma denso di contenuto é questo del nostro infaticabile amico Santillán. Questi studia la fiscalitá crescente degli Stati come una delle piaghe peggiori della societá moderna, come un baratro sotto i piedi di questa che

s'allarga e approfondisce sempre piú, in cui la societá intera sta per precipitare, se non la salva l'iniziativa rivoluzionaria delle sue minoranze piú coscienti.

Ció che le classi produttrici della societá pagano allo Stato, in ciascun paese, ha ragiunto davvero i vertici del favoloso. L'A. ha fatto un'opera di sapiente raccolta statistica, e ci svela in certo modo il segreto imbroglio delle finanze statali, i bilanci delle quali, anche come sono manipolati per destare la meno disastrosa impressione possibile nel pubblico, sono lo specchio piú eloquente dell'impazzimento e insieme della disonestá delle classi dirigenti. Santillán non fa della retorica; lascia parlare le cifre, e queste sono eloquenti... Tanto eloquenti, che il lettore é spinto quasi a fregarsi gli occhi, e domandarsi se é mai possibile che tale sia la veritá, e come ce l'umanitá a sopportarne il peso.

Nel libro sono passate particolareggiatamente in rivista le finanze statali della Spagna, dell'Italia, dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, della Repubblica Argentina e degli Stati Uniti; poi vi si dá un'occhiata anche a quelle di altri paesi: Giappone, Russia, Messico, Austria-Ungheria e alcune repubbliche minori sud-americane. Forzatamente molte delle statistiche citate risalgono a qualche anno addietro; ma conservano la loro muta eloquenza lostesso. Anzi la accrescono, perché si sa bene che in questi ultimi tempi i carichi tributari di ciascuno Stato si sono non raddoppiati, ma moltiplicati.

Prendiamo l'esempio dell'Italia. Gl'italiani pagavano di tasse o imposte nel 1861 complessivamente per 812 milioni di lire. Tale somma nel 1933 é salita a 20 miliardi e 614 milioni! Dove prende lo Stato tutto questo danaro? esclusivamente nelle tasche delle classi produttrici, lo preleva sul lavoro dei suoi sudditi. E che cosa se ne fa? lo spende per la massima parte improduttivamente: per la polizia, le armi e gli eserciti: fino al 70 ed all'80 per cento. Né si contenta di spendere soltanto quello che incassa o puó incassare. Ogni anno, per ogni Stato, le spese superano le entrate a miliardi; ed il deficit si accumula sui deficit precedenti. Se si pensa che tutto ció pesa sull'unico vero produttore della ricchezza, che é chi lavora, si vede che lo sfruttamento puramente capitalistico é solo una parte della soma gravante sull'asino proletario; l'altra del fiscalismo statale non é affatto meno gravosa.

Naturalmente, Santillán non fa queste costatazioni per un puro amore culturale e statistico. Egli intende rafforzare con ció le ragioni della lotta contro lo Stato, e rendere piú pratica questa lotta. Bisogna cercare di colpire lo Stato anche su questo terreno, e che i popoli s'accorgano che tremenda piovra sopportano. Bisogna risvegliare la resistenza e la lotta dei contribuenti: essa pure puó contribuire fortemente a persuadere della necessitá di abbattere lo Stato; poiché le cose sono arrivate ad un punto tale, che bisogna scegliere — o la vita dello Stato, o quella della Societá. La societá umana non puó piú vivere con questo cancro roditore che la consuma: deve estirpare questo, deve liberarsi dello Stato.

Errico Malatesta: SCRITTI. — Volume II. — "Umanitá Nova". Pagine di lotta quotidiana e scritti varii del 1919 - 1923.

Edit. Edizione del "Risveglio", 6, rue des Savoises, Ginevra 1935. — Un volume (pp. 323). — Prezzo: 10 franchi francesi.

Ci é arrivato il secondo volume degli "Scritti" di Malatesta, per il quale dovremmo ripetere ció che dicemmo pel primo. Esso contiene tutti gli articoli, trafiletti, note polemiche, ecc. che Malatesta scrisse in "Umanitá Nova" di Roma dal 7 aprile 1922 fino al 2 dicembre, stesso anno, in cui il noto giornale degli anarchici italiani usci per l'ultima volta, distrutto dalle orde illegali fasciste e poi soppresso definitivamente dal governo con provvedimenti di polizia.

A questa parte del volume é aggiunto un articolo "Anarchismo e Rivoluzione", che, dopo la soppressione di "U. N.", Malatesta mandó al "Risveglio" di Ginevra per replicare ad assurde critiche rivoltegli da Colomer dalle colonne del "Libertaire" di Parigi, — ma che sarebbe dovuto uscire in "Umanitá Nova".

Il volume contiene altresí: "Il programma anarchico" dell'Unione Anarchica Italiana, che Malatesta propose come "Dichiarazione di Principii" al Congresso della suddetta, tenutosi ai primi di luglio del 1920, e che il congresso stesso approvó all'unanimitá. Seguono, in una terza parte, degli scritti varii dal 1919 al 1923: lettere a Bertoni e Fabbri; articoli e dichiarazioni pubblicati nell'"Avanti!" di Milano, in "Volontá" di Ancona, ne "Il Resto del Carlino" di Bologna, in "Libero Accordo" e "Fede!" di Roma; prefazioni a libri di V. D'Andrea, C. Camoglio e L. Fabbri; e un rapporto, per conto dell'U. A. I. su "La condotta degli anarchici nel movimento sindacale" al Congresso internazionale anarchico di Parigi del 1923.

Seguono in appendice: una intervista di Malatesta, che questi diede a L. Fabbri per il giornale "Il Lavoratore" di Trieste in principio del 1920, e le varie dichiarazioni e l'autodifesa finale del Malatesta stesso al processo alle Assise di Milano del 27, 28 e 29 luglio 1921.

Il terzo volume degli "Scritti" é giá in preparazione. Esso conterrá tutto ció che Malatesta pubblicó dal 1924 al 1926 nella rivista "Pensiero e Volontá" di Roma.

Carlo Frigerio: ALMANACCO LIBERTARIO, pro vittime politiche per l'anno 1935.

Edit. Carlo Frigerio, Case poste Stand 128, Ginevra (Svizzera). 1935. — Un opuscolo (pp. 80). — Prezzo: doll. 0,40.

E' il solito almanacco, che il nostro Frigerio pubblica da 7 anni con tanta cura. Si vende a beneficio delle vittime politiche italiane: circostanza che basta da sola a spingere a comprare e diffondere il libretto, — che peró ha sempre il suo valore intrinseco artistico, letterario e di propaganda.

Eccone il sommario: — Notizie astronomiche e sulle stagioni. — Calendario pel 1935. — Al Nuovo Anno, poesia (P. Gori). — Breve rassegna dell'anno 1934. — I nostri scomparsi (Cesare Agostinelli, Emidio Recchioni e G. B. Repetto). — Dov'é l'uscita? — La rivoluzione (E. Malatesta). — Erich Mühsam (R. Rocker). — Sapienza, coscienza, scienza (E. Mühsam). — Il Canto dei giovani Anarchici e Canto dei Lavoratori, poesie (E. Müsham). — Guerra e Fascismo (L. Fabbri). — La rivoluzione spagnuola e i suoi sviluppi. — Un documento della Prima Internazionale. — Carovana, poesia (Vir). — L'anarchia e la forza (E. Malatesta). — Sviluppo meccanico e disoccupazione (V. Dave). — Patria ed Umanitá (E. Reclus). — "Ordine Statale" (L. Bertoni). — Della demagogia oratoria (C. Berneri). — L'origine della delinquenza (W. Godwin). — Satana, aiuta! poesia (Ausonio Acrate). — Un tentativo di vita libertaria negli Stati Uniti. — L'arte e l'anarchia (V. Gozzoli). — La fine del "libero cittadino" (G. Damiani). — Il museo contro la guerra distrutto dalle orde di Hitler. — La causa della guerra (E. Friedrich). — Ettore Molinari (Catilina). — La libertá (E. Malatesta). — Nestor Makhno. — Lo Stato contro la libertá (l. f.) — Il rimedio contro la Tirannide (da V. Alfieri). — Inflazione e deflazione (V. Cantoni). — L'Automa (dal francese). — Maternitá (M. Devaldes).

L'opuscolo é magnificamente illustrato. In copertina la bella allegoria "La Marsigliese" di G. Doré. Ritratti di K. Wallisch, Müsham, G. M. Jacquart, F. Molinari, N. Makhno; quadri, vignette satiriche, allegorie sociali e rivoluzionarie. Massime e pensieri. Versi riprodotti da Trilussa, L. Fabbri, M. A. Cantone, A. Tonello. Effemeridi.

BIBLIOFILO.

Abbiamo ricevuto, fin dai primi di marzo, dal compagno Gastón Leval un lungo articolo in polemica con L. Fabbri sulla questione della libera sperimentazione, ecc. Non avendo avuto tempo di tradurlo fino ad ora, lo rimandiamo al prossimo numero.

Libri ricevuti in dono

Montiel Ballesteros: PASION. — Novela. — Ediciones de la Sociedad Amigos del Libro rioplatense. — Montevideo - Buenos Aires. 1935. — $ 2.

C. Berneri: LE JUIF ANTISEMITE. — Editions "Vita", 2, rue Fléchier, Paris. 1935. — Fr. 8.

Dr. Juan Lazarte: SOCIEDAD Y PROSTITUCION. — Edit. Librería Ruiz, Córdoba 1281, Rosario (R. A.). 1935. — $ 0.80.

G. Fr. Nicolai: CEREBRO E INTELIGENCIA. — Edit. Ediciones "Imán", Lavalle 1485, Buenos Aires. 1935. — $ 0.30.

A. Müller Lehning: ESTADO Y MARXISMO. — Ediciones "Imán", Buenos Aires. — $ 0.20.

Camilo Berneri: EL DELIRIO RACISTA. — Ediciones "Imán", Buenos Aires. — $ 0.30.

V. F. Calverton: EL SEXO Y LA LUCHA SOCIAL. — Ediciones "Imán", Buenos Aires. — $ 0.30.

Silvio Trentin: L'UNIONE SOVIETICA E LA SOCIETA' DELLE NAZIONI. — "Problemi della Rivoluzione Italiana", n. 27-28. — Edit. Sala "Italia Libera", Marsiglia. — Fr. 1.50.

Communiste League: STRUGGLE FOR NEGRO EMANCIPATION. — Edit. Communiste League of Struggle, 133, Seconde Avenue, Room 24, New York. — $ 0.10.

Communiste League: STRUGGLE FOR COMMUNISM. — Edit. Communiste League of Struggle, New York. — $ 0.15.

(Vari autori): ¿QUE ES EL ANTISEMITISMO? — Encuesta mundial. — Edit. Asociación Racionalista Judía, Buenos Aires, 1934. — $ 0.20.

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e piú conveniente mezzo degli chéques bancari, anche per le piú piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 39 del 8 aprile 1935

ENTRATE

Sottoscrizioni

Neuchâtel. — L. Gaberel, abb. e sott. dollari 15, per chéque	$	33.63
Worcester, Mass. — M. di Pilato, abb. dollari 2, al cambio	"	4.38
Steubenville, Ohio. — R. Lone, sott. dollaro 1, al cambio	"	2.32
Geelong (Australia). — G. Panizzon, mezza sterlina australiana, al cambio	"	3.—
Chicago, Ill. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato dalla festa del 20 ottobre 34, doll. 5 (a mezzo de "L'Adunata") per chéque	"	11.60
Scranton, Pa. — Sott. A. Bagnerini doll. 1.50; V. Merconeri doll. 1 (a mezzo de "L'Adunata") per chéque	"	5.80
New York. — Sott. S. Salvatore doll. 2; S. Chicu 1; L. Marcu 1, per chéque	"	9.16
San Francisco, Cal. — Sott. Il Vecchio doll. 6; L. D'Isep 1; G. Giovannelli 1; A. Sardi 2. In tutto 10 doll. a mezzo A. S. per chéque	"	23.78
Parigi. — Il solito gruppo cooperativo fr. 50; Rivoluzio fr. 50. A mezzo G. T. al cambio	"	14.56
Buenos Aires. — A. Mazzanti di passaggio per Montevideo	"	3.—
Jessup, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della festa del 29 dicembre 34, a mezzo A. L., sott. dollari 5, per chéque	"	11.83
Geelong (Australia). — L. Campese, a mezzo G. P. abb. mezza sterlina australiana, al cambio	"	3.—
Zurigo. — A. Bogo, sott. e abb. 4 doll. al cambio	"	9.36
Buenos Aires. — J. R. abb. 3 pesos argentini, al cambio	"	1.86
Philadelphia, Pa. — Circolo di Coltura Libertaria, sott. a mezzo M. Z. doll. 5, per chéque	"	11.85
Nizza. — A. M. sott. e riv. fr. 100, a mezzo banca	"	15.57
Buenos Aires. — R. V. abb. a mezzo vaglia postale	"	3.11
Revere, Mass. — Tony Santy, abb. doll. 2, a mezzo J. B. al cambio	"	4.74
New Britain, Conn. — Dal ricavato di una festicciuola pro stampa nostra, dollari 2, a mezzo A. C. al cambio	"	4.74
Montevideo. — R. D. De Vera $ 1; Benito 1; A. B. 1; D. B. 0,21	"	3.21
Totale	$	180.59
Rimanenza dal numero precedente	"	83.42
Totale entrate	**$**	**263.92**

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 39	$	61.50
Spedizione del n. 39 (compresa l'affrancatura)	"	11.79
Spese di corrispondenza (Redazione e Amministrazione)	"	4.57
Spedizione di libri, opuscoli e arretrati	"	2.69
Buste e carta da lettere e carta per articoli	"	3.40
Spese varie	"	4.43
Totale uscite	**$**	**88.38**

RIMANENZA IN CASSA $ 175.54

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO Case poste Stand, 128, GINEVRA (Svizzera).